

SOMMARIO

CEM Mondialità
Aprile 1985
ANNO XV - N. 4

La rivista è a cura del CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma.

Direttore: Orlando Ghirardi
Con-Direttore: Mario Audisio
Vice-Direttore: Antonio Nanni.
Comitato di Redazione: Sandro Calvani, Romeo Fabbri, Roberta Gisotti, Giuseppe Pasini.
Direttore Responsabile: Romeo Fabbri.

Collaboratori: Paola Berrettini, Daniela Berti, Mario Bolognese, Germana Bragazzi, Riccardo Buttafava, Paolo Calidoni, Francesco Cassone, Lisa Davanzo, Michele Davitti, Daniela Della Scala, Claudio Economi, John Fagan, Giovanni Gandolfi, Francesco Grasselli, Maddalena Knerich, Attilio Lunardi, Maria Negro, Daniele Novara, Rita Parenti, Rita Panunzi, Laura Maria Presta, Ilana Raimondo, Enea e Luisella Riboldi, Lino Ronda, Stefano Simonetti, Olga Stefani, Franco Tarasconi, Rosanna Testa.

Impaginazione: Studio Zani (PR).
Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino, 6 bis - Parma - Tel. (0521) 54357.

Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a CEM - MONDIALITÀ - Viale San Martino, 6 bis - 43100 Parma - c.c.p. 13601430.

Abbonamento della rivista (10 numeri all'anno: Giugno - Maggio):
L. 15.000. Un numero separato:
L. 1.500.

Autorizzazione Tribunale di Parma, 2 maggio 1959 - Stampa: Industria Grafica Editoriale Pizzorni - Cremona - Tel. (0372) 21660.

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana.



Spiritualità della Mondialità (Editoriale) pag. 3

FATTI E NOTIZIE pag. 4

PROGETTO EDUCATIVO

Victor Ghirardi (a cura di)
Il dialogo con le Religioni del mondo pag. 5

Claudio Economi
Educazione religiosa in prospettiva mondialista
(Mediazione didattica) pag. 11

SPAZI DIDATTICI

Paola Berrettini
Ispirazione religiosa in Alessandro Manzoni
(La parola) pag. 14

Stefano Simonetti
Superamento di pregiudizi e di complessi di inferiorità
(La storia) pag. 15

Francesco Cassone
Itinerari di fede (La geografia) pag. 16

Lino e Cristina Ronda
Fatti e fenomeni in cifre (La matematica) pag. 18

Riccardo Buttafava
La «presenza» liturgica (Il suono e l'immagine) pag. 19

Mario Bolognese
Il gioco infantile come segmento di mito:
un modo di parlare di amore e di pace (Il gioco) pag. 21

Enea e Luisella Riboldi
Date ciò che avete ricevuto (La religiosità) pag. 22

ESPERIENZE E DOCUMENTI

Daniele Novara e Lino Ronda
La violenza che ci circonda (Educazione alla pace) pag. 24

Germana Bragazzi
I racconti pasquali delle apparizioni (Unità Didattica) pag. 27

Michele Davitti
Comunicazione, Riti e Religioni (Culture a confronto) pag. 31

I NOSTRI POSTERS

Il riso, pane dell'Oriente (I nostri audio-visivi) pag. 35

EDITORIALE

SPIRITUALITÀ DELLA MONDIALITÀ

La cultura della mondialità trova la sua ispirazione e motivazione più profonda nella religiosità opportunamente intesa e vissuta.

La cultura della mondialità si fa allora «spiritualità della mondialità». È la vera meta finale a cui deve mirare l'educazione alla mondialità, soprattutto tenendo presente l'ispirazione evangelica che permea il Movimento CEM.

Componenti principali della spiritualità della mondialità potrebbero essere:

1. Assimilazione del respiro universale del Vangelo facendo sì che esso si rifletta attraverso la propria personalità in tutte le sue modalità di pensiero e di azione.

L'amore di Dio per tutti gli uomini e l'universalità della salvezza sono il tema dominante del messaggio di Gesù e questa deve essere l'ottica preferenziale con cui viene letto e meditato il Vangelo.

2. Capacità di rapporto dialettico e creativo con le esperienze di fede cristiana vissute in contesti umano-culturali diversi dal proprio. Le comunità cristiane sparse nel mondo oggi più che mai si sentono chiamate ad incarnare il messaggio evangelico nelle proprie culture dando vita ad originali e diversificate manifestazioni dell'unico messaggio evangelico. È necessario non solo saper riconoscere l'autenticità e la validità cristiana di queste diverse incarnazioni, ma anche e soprattutto saper attingere le loro ricchezze quale stimolo di crescita per la grande comunità cristiana mondiale.

3. Ricerca di dialogo con tutte le Grandi Religioni che i vari popoli si sono date nel corso dei tempi, riconoscendo in esse le mille vie misteriose attraverso cui Dio guida ogni popolo alla salvezza. Questa capacità di confronto con le Grandi Religioni del mondo porterà non ad un sincretismo qualunquista, ma alla riscoperta della originalità e della essenzialità del messaggio evangelico e, nello stesso tempo, farà esplodere anche all'interno delle Grandi Religioni l'afflato universalistico.

4. Visione del mondo illuminata dalla fede e dalla speranza, nella consapevolezza che esso va verso il suo compimento, pur nelle traversie di sofferenza e di contraddizioni che segnano la sua storia.

Una spiritualità aperta alla mondialità deve nutrirsi di una antropologia e di una analisi storica, come pure di una teologia, che mettano in evidenza le comuni origini e il comune destino degli uomini. Questo ci porterà a sentire simpateticamente con l'immensa e variegata famiglia umana, portando in noi stessi le sue aspirazioni, le sue sofferenze e le sue conquiste. Questa visione del mondo ispirerà la preghiera, momento apice della spiritualità, facendo sì che essa sia sempre una preghiera sul mondo.

Orlando Ghirardi

FATTI E NOTIZIE

OPERA DELL'UOMO

L'assemblea mondiale dell'alimentazione ha tenuto la sua sessione finale a Roma nella serata del 15 novembre 1984. I 120 rappresentanti di organizzazioni popolari provenienti da 44 paesi hanno approvato la seguente dichiarazione:

"La povertà e la fame che oggi concernono milioni di persone, in Etiopia e altrove, sono opera dell'uomo. La siccità da sola non ne è la causa. La fame è il risultato dell'oppressione dell'ingiustizia sociale, a livello internazionale, nazionale e locale.

Ai milioni di affamati è negato il più elementare diritto umano: il diritto all'alimentazione. L'ambiente, elemento essenziale della protezione di questo diritto, è distrutto dall'imposizione di tecnologie inappropriate e da una agricoltura orientata verso l'esportazione.

Dieci anni fa, alla conferenza mondiale dell'alimentazione tenuta in questa stessa città, Henry Kissinger affermava che, entro una decade, nessun bambino si sarebbe coricato avendo fame. Questo non si è realizzato. Perché?

Perché le agenzie internazionali, le corporazioni multinazionali e i governi dei paesi industrializzati hanno rafforzato il loro potere sul sistema alimentare, impedendo ai popoli del sud di realizzare delle alternative efficaci; i governi nazionali hanno concentrato le risorse a favore della propria sicurezza, a detrimento della sicurezza alimentare delle loro popolazioni; le élite locali continuano a sfruttare i piccoli contadini che producono il cibo, così come le popolazioni povere rurali e urbane che ne hanno bisogno.

Riaffermiamo il fondamentale diritto dei popoli a nutrirsi da sé. Questo diritto include la libertà di adottare e di perseguire i modelli di sviluppo di loro scelta, l'eguaglianza nell'accesso alla terra e alle altre risorse, il diritto di organizzarsi. Questi diritti sono costantemente violati".

KENYA:

NAIROBI.

600 DELEGATI

DI 15 RELIGIONI

PER LA PACE

"Mentre la corsa alle armi nucleari ha continuato la sua scalata di spese, di retorica e di incalcolabile pericolo, le masse umane, costrette alla povertà, alla fame, alla disoccupazione e alla mancanza di istruzione, sono state ampiamente trascurate".

È una delle denunce contenute nella "Dichiarazione di Nairobi", approvata da quasi 600 esponenti religiosi riuniti nella capitale kenyota per la 4ª assemblea generale della Conferenza mondiale delle religioni per la pace.

Nei documenti approvati è stata severamente condannata la discriminazione razziale voluta dal governo sudafricano, la politica di Israele verso i palestinesi, la dissennata corsa agli armamenti.

Per la prima volta la Santa Sede ha inviato una delegazione ufficiale, guidata dall'arcivescovo nigeriano Francis Arinze, nuovo segretario per i non cristiani.

L'ONU COMPIE

QUARANT'ANNI

Quest'anno 1985 ricorre il 40° anniversario dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Secondo il desiderio dell'attuale segretario generale, il peruviano Javier Pérez de Cuéllar, la ricorrenza dovrebbe essere celebrata con risonanza dai 159 paesi dell'ONU e divenire occasione per essi di rinnovare l'impegno per il rispetto dei principi della Carta dell'ONU e di ridare slancio all'atti-

vità delle Nazioni Unite. Il disaccordo sui diritti dell'uomo impedisce di dare un preciso orientamento alle celebrazioni. Ciò nonostante, il 26 giugno si svolgeranno importanti cerimonie a San Francisco, la città californiana dove 40 anni fa venne firmata la Carta dell'ONU. In ottobre poi manifestazioni celebrative si terranno a New York dove la Carta entrò in vigore il 24 ottobre 1945.

PANAMÀ:

CONSIGLIO

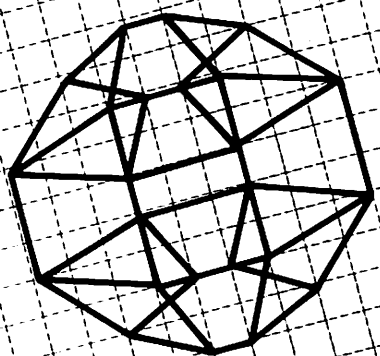
MONDIALE

DEI POPOLI

INDIGENI

23 paesi di 3 continenti erano presenti alla 4ª assemblea generale del CMPI, realizzata nel settembre scorso nella città di Panamá. Dal Brasile erano presenti 3 leaders dell'Unione Nazioni Indigene (UNI). Il tema dell'incontro è stato: "Autodeterminazione dei popoli indigeni". I partecipanti erano più di 200 indios dei vari paesi e tribù.

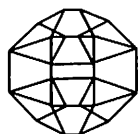
I 3 continenti comprendevano 5 regioni della terra. 1ª, Regione del pacifico (Australia, Nuova Zelanda e varie isole sotto dominazione coloniale). 2ª, Consiglio nordico SAMI (Norvegia, Finlandia e Svezia). 3ª, Regione dell'America del Nord (Canada e Stati Uniti). 4ª, CORPI — Coordinazione regionale popoli indigeni — (America Centrale e Messico). 5ª, CISA (Consiglio indio America del Sud). 8 sono stati i temi trattati dalla commissione durante l'incontro: pace mondiale e corsa armamentista; etnocidio e cultura indigena; relazioni dei popoli indigeni con lo stato-nazione. Questi piccoli passi di popoli quasi distrutti nella loro identità sono il timido segno di una speranza che nasce dal tronco antico dell'umanità, dominata dai grandi.



PROGETTO EDUCATIVO

IL DIALOGO CON LE RELIGIONI DEL MONDO

a cura di Victor Ghirardi



La vera ricchezza delle Religioni consiste nell'essere fermento di fratellanza, giustizia e solidarietà tra gli uomini di tutta la terra. La Chiesa italiana ha rivolto quest'anno un invito significativo alla comunità dei credenti: "Riconciliazione Cristiana e comunità degli uomini".

Il tema di questo numero della nostra rivista ci offre l'opportunità di portare un nostro contributo presentando, se pur sinteticamente, alcune tra le Religioni del mondo meno conosciute alla cultura occidentale per favorire uno spirito di dialogo che promuova l'unità della famiglia umana.

"Nel nostro tempo in cui il genere umano si unifica di giorno in giorno più strettamente e cresce l'interdipendenza tra i vari popoli, la Chiesa esamina con maggior attenzione la natura delle sue relazioni con le religioni del mondo. Nel suo dovere di promuovere l'unità e la carità tra gli uomini, ed anzi tra i popoli, essa esamina innanzitutto tutto ciò che gli uomini hanno in comune e che li spinge a vivere insieme il loro comune destino" (Conc. Vat. II - Dalla Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa cattolica con le Religioni).

IN ASCOLTO DELL'AFRICA VIVA

"Dai tempi più antichi fino ad oggi, presso i vari popoli si trova una certa sensibilità di quella forza arcaica che è presente al corso delle cose e agli avvenimenti della vita umana, e anzi talvolta si riconosce la divinità suprema o anche il Padre. Sensibilità e conoscenza che compenetrano la loro vita di un senso religioso".

Concilio Vaticano II, *Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa cattolica con le Religioni.*

Il sentimento africano della vita

L'uomo è quell'animale che crea utensili e tombe. Allorché, nel 1954, Leakey scoprì nel Tanganica delle ossa simili a quelle delle scimmie attuali e datò l'esistenza degli esseri a cui appartenevano a 2 milioni di anni fa, non erano stati il volume e la forma del cranio a fargli asserire che si trattava delle più antiche ossa umane sino ad allora conosciute. Tale asserzione si fondava invece su altri indizi: accanto a quei resti si trovavano pietre lavorate e affilate, per essere utilizzate come arma o come utensile. Erano segni, questi, che rivelavano un aspetto molto importante: il tempo, per quegli esseri, non era scandito solo dal ritmo naturale delle stagioni, ma da gesti subordinati gli uni agli altri; da gesti orientati a un fine. Si trattava, proprio per questo, di un tempo umano. Con i resti dell'uomo di Neanderthal, che risalgono a 150 mila anni fa, si aggiunge un'ulteriore dimensione: lo scheletro, rinvenuto nella stessa posizione che ha un feto, era circondato da oggetti utili a chi vive. Questa testimonianza sta ad indicare che, per quella gente, la vita non si concludeva con la morte, ma che continuava anche dopo, sia pur sotto forme sconosciute. La tomba stessa, nella quale venivano deposti i viveri, era il segno tangibile di un gruppo umano per il quale il mistero della vita abbracciava orizzonti ben più vasti di quelli propri all'esistenza quotidiana. Utensili, tombe e viveri sono segni che testimoniano la volontà di quelle persone di lottare contro la fragilità dell'uomo e contro la morte, per una vita più ricca di quella degli animali. Questa volontà di liberarsi dal caos della morte e di non lasciare ad essa l'ultima parola, è l'inizio di quella maestosa tragedia, animata dall'ottimismo, che si chiama storia umana. Questo sentimento della vita, che vince il caos della morte, è bene espresso anche nei seguenti versi di Birago Diop, scrittore senegalese contemporaneo: *"Quelli che sono morti non sono mai partiti, sono nell'ombra che si rischiera e nell'ombra che si addensa; i morti non sono sotto terra: sono nell'albero che freme, sono nella foresta che geme, sono nell'acqua che scorre, sono nell'acqua che riposa, sono nella capanna, sono in mezzo alla folla; i morti non sono morti"*. È un messaggio di fede nella trascendenza che libera l'uomo da ogni limite e che impedisce alla storia di chiudersi su se stessa.

Il "Libro dei morti" dell'antico Egitto

L'Africa è, con tutta probabilità, la madre delle razze umane. Qui sono state rinvenute le testimonian-

ze scritte delle prime angosce e delle prime speranze degli uomini di fronte al mistero della morte. Il *"Libro dei morti"* dell'antico Egitto, il cui titolo più esatto sarebbe: "Usciamo verso la luce del giorno", è una di queste. In esso, il tema centrale è quello della volontà umana di abolire la morte come limite, di annullare la barriera che divide il reale dal possibile e l'uomo dal divino. L'uomo è presentato come l'attore responsabile della vita universale, di quella quotidiana che scorre nel tempo, come dell'altra: le due non sono che un tutt'uno. L'essere umano è chiamato a dare alla sua vita dimensioni divine: non è un isolato rispetto all'universo, ma ne è il responsabile; è un essere dotato di possibilità infinite che superano ogni limite. Nel *"Libro dei morti"*, leggiamo espressioni molto ricche a questo proposito. Esse fanno parte del canto rivolto a Osiride, dio dei vivi e dei morti: *"Io mi apro, dopo la morte, a una nuova vita. Io raggiungo la folla degli dei e mi mescolo in mezzo a loro e io non conoscerò più una seconda morte; perché le mie braccia hanno stretto tutte le cose create e nel mio petto germinano i mondi futuri. Da me dipende l'ordine dei mondi nuovi. In me s'intrecciano tutti i destini dell'universo. Io sono colui che cammina in avanti, colui il cui nome è un mistero. O Dio che vivi in me, come io vivo in te, possano i miei occhi veder chiaro... Io sono divenuto dio per portare a compimento innumerevoli metamorfosi. Io non ho causato sofferenze agli uomini. Io non ho mentito. Io non ho accaparrato le terre, non ho violato il ritmo del tempo, non ho ceduto alla collera e non sono stato sordo al grido di giustizia. Io ho dato pane a chi aveva fame, acqua a coloro che avevano sete, vestiti a chi era ignudo. Io ho vissuto ogni giorno in comunione con te. Mostrami il cammino, apri davanti a me le porte. Io muovo i miei passi verso i luoghi dove si celebrano i misteri, per percorrere il ciclo delle metamorfosi: Guarda: un dio sta per nascere e viene a partecipare alla tua vita eterna. Io vedo, io vivo. Guardami, io vivo. Si risvegliano alla luce le montagne popolate di tombe. Io saluto negli dei i miei parenti e i miei fratelli. Io vedo, io vivo. Guardami, io vivo"*.

L'Africa, madre delle razze umane, ci ha tramandato questa coscienza del legame vivo che unisce l'uomo all'universo, l'individuo alla sua comunità, le realtà visibili a quelle invisibili. L'uomo ha qui coscienza di essere il perno dell'universo: la sua vocazione è quella di far emergere l'umano e il divino che è in esso. Vivere allora significa creare; è far retrocedere il caos. E ogni gesto che favorisce tale evento, è un gesto sacro. Lo stesso lavoro è visto in questa prospettiva: esso è una preghiera, un momento di intensa comunione tra l'uomo e Dio. Lavoro, arte e preghiera non sono che aspetti della medesima realtà. Il ritmo stesso, quello della danza, è proclamare la vittoria dell'uomo sul caos; è esprimere l'unità che anima la vita degli individui all'interno della loro comunità; è sottolineare la loro solidarietà con la natura che li circonda; è cantare la vita che si sprigiona dal gruppo allorché questo è unito. Il matrimonio è inteso come impegno comune dell'uomo e della donna a far germinare e crescere la vita. I riti di iniziazione celebrano un'esperienza di

passaggio, di risurrezione: è il morire al tempo dell'infanzia, per nascere alla vita della comunità come membro responsabile che la fa vivere, che la pone in armonia con le realtà visibili e invisibili, che la rende capace di vincere il potere annientatore della morte. Questa è la coscienza che l'antico uomo africano aveva di se stesso e del suo destino: una coscienza che lo apriva all'armonia verso la natura, verso gli altri e verso il divino.

L'INDUISMO

"Nell'Induismo gli uomini scrutano il mistero e lo esprimono con la inesauribile fecondità dei miti e con i penetranti tentativi della filosofia; essi cercano la liberazione dalle angosce della nostra condizione sia attraverso forme di vita ascetica, sia nella meditazione profonda, sia nel rifugio in Dio con amore e confidenza".

Concilio Vaticano II, *Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni*.

Molti saggi, ma nessun fondatore

Non è per nulla facile ricostruire, specie ai suoi inizi, la storia della religione indù. Volendo semplificare al massimo, diciamo che essa è il risultato della mescolanza di numerose concezioni religiose: quelle delle popolazioni indigene che abitavano, nel secondo millennio a.C., la zona percorsa dal fiume Indo, nel nord-ovest della penisola indiana; quelle dei Dravidi, situati un po' più a est e lungo il corso del fiume Gange; quelle, soprattutto, importate da quel ramo degli Aari che, nel 1500 a.C., scesero, attraverso i passi dell'Himalaya, nel subcontinente indiano, mescolandosi alle antichissime civiltà ivi già esistenti.

Il termine Induismo (o Dharma = armonia, ordine, legge) proviene da Singhi (Hindù), antico nome ario del fiume Indo, nome che sarà poi attribuito a tutti gli abitanti della penisola. Oggi gli induisti sono circa 524 milioni. Non esiste alcun fondatore storico di questa religione. Ci sono invece stati molti saggi ai quali Dio avrebbe rivelato le scritture indù. Di queste le tre raccolte principali sono: i *Veda* (conoscenza), le *Upanishad* (sedersi vicino) e il *Gita* (canto del Signore).

I *Veda* contengono gli inni cantati dai sacerdoti aari, mentre offrivano sacrifici, versando olio sul fuoco. I *Veda* più antichi contengono quattro libri la cui composizione ha inizio verso il 1200 a. C. Il più importante di questi è il primo, il *Rigveda* o "Veda di lode" con ben 1028 inni.

Tra il settimo e sesto secolo a.C., nasce la seconda raccolta: le *Upanishad* o "Fine dei Veda" o Vedanta. Il termine, nel senso letterale, significa "sedersi vicino": sono infatti discussioni di maestri o guru indù che, seduti sulle rive del fiume o in una foresta, rispondevano alle domande dei discepoli.

Tra il quarto e il terzo secolo a.C. viene composto

il *Gita* o "Canto del Signore". È un libretto di 18 capitoli destinato alla gente semplice. Esso indica la via della devozione percorribile da tutti gli uomini e da tutte le donne di qualsiasi casta. Proprio per questo si tratta dell'opera più popolare dell'Induismo. I Veda e la maggior parte degli altri testi sono stati scritti in sanscrito.

Oltre alle scritture, gli elementi fondamentali, comuni alle diverse forme della religione induista, sono: il karma o azione che provoca quel merito che apre a una nuova forma di esistenza; la trasmigrazione, le caste e la fede nella forza data all'individuo dalla rinuncia e dalla preghiera.

Attraverso la rinuncia alla realizzazione di sé

Ogni religione — cristianesimo compreso — ha sempre conosciuto, lungo la sua evoluzione storica, impoverimenti e deformazioni che l'uomo ha causato con le sue infedeltà al messaggio trasparente e provocante delle origini.

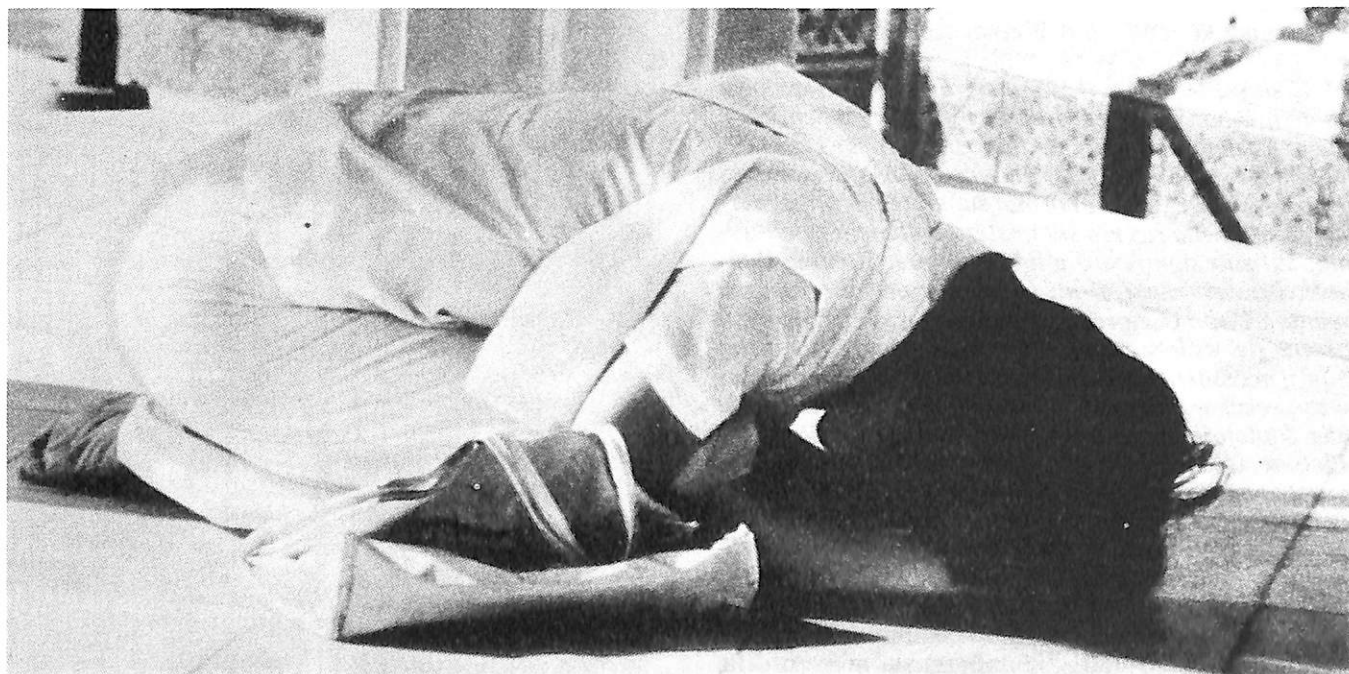
Le riflessioni dei *Veda* sono scaturite dai grandi interrogativi che percorrono l'esistenza: che cos'è l'uomo? Che cos'è il divino? Quale rapporto esiste tra i due? Qual'è la realtà vera?

In particolare è qui che si sottolinea, per la prima volta, che l'uomo non può entrare in comunione con il divino e neppure aprirsi all'immortalità, se non attraverso la via della rinuncia: nei confronti di ciò che possiede, di ciò che fa e di ciò che è. Ma la rinuncia non è una realtà fine a se stessa e neppure un omaggio che l'uomo suddito rende al suo Dio padrone. È, invece, la radice e la strada che rendono possibile la liberazione autentica: quella che fa grande l'uomo, che lo strappa dalle illusioni che incatenano la vita, ai desideri limitati ed effimeri, aprendolo alla gioia e alla libertà più alta. E il messaggio portante, che in questi

testi viene focalizzato, è quello che concerne l'unità profonda che unisce l'uomo alla natura e al divino. Quando quest'armonia viene a mancare, l'uomo va incontro alla sua rovina totale. La sua piena realizzazione sta invece nella coscienza che egli ha di appartenere a una realtà che lo trascende: ad essa è dunque chiamato ad aprirsi e in essa deve perdersi. L'assoluto — il *Brahman* — è perciò il polo d'attrazione positivo che lo innalza al di sopra di ogni caducità e che gli impedisce di cadere in balia di quegli idoli che sono tutte le cose relative, adorate indebitamente come degli assoluti.

Le *Upanishad* offrono ulteriori indicazioni sui fini e sul senso da dare alla vita. Vengono qui precisati gli scopi che animano l'agire dell'uomo. Quelli relativi alla gioia dei sensi (*Karma*): è l'agire per il piacere e per la soddisfazione dei desideri sensibili. Quelli che si ispirano alla ricchezza (*Artha*): anima dell'agire umano è allora il successo, è la produzione dei beni utili, è raggiungere il possesso. Quelli suggeriti dall'osservanza della legge (*Dharma*): li incontriamo là dove l'azione è finalizzata al potere e alla gloria. Quelli, infine, che affondano le loro radici nella liberazione (*Moksha*): sono presenti in coloro che hanno saputo fare piazza pulita di tutti quei fronzoli che impediscono all'uomo di cogliere la sua vera identità, quell'"IO" nascosto che è un tutt'uno con l'assoluto. Le prime tre categorie offrono all'uomo motivazioni esterne che lo possono anche rendere schiavo; l'ultima, invece, genera un agire di libertà, perché generato da motivazioni interiori. Da qui la suddivisione della società in *caste*, suddivisione che vede al vertice la casta dei Brahmani, di coloro cioè che hanno il compito di richiamare i fini ultimi dell'uomo. Sono questi i veri poveri, le persone che si presentano libere da ogni desiderio di possedere e di signoreggiare.

Che cosa può significare questo per noi? Che una società è veramente libera, allorché la produzione, la



ricchezza e la gloria sono sottomesse al "Santo", all'uomo del "distacco" e della "rinuncia", a colui che ripropone i "fini ultimi", ad una dinamica caratterizzata dal dono di sé. Ora è proprio questo lo scopo autentico di ogni modello di sviluppo: contribuire ad edificare una simile comunità. Ma come acquisire tale saggezza? Nelle Upanishad sono indicate quattro strade o yoga. La via della *conoscenza* che ci dà modo di scoprire il nostro vero "IO". Quella dell'*amore* che abolisce l'opposizione tra l'"io" e il "tu". Quella dell'*azione* che consiste nell'impegno nella storia per aprirla al divino. E, da ultimo, la *via regale*: è l'armonia tra il finito e l'infinito. Gli uomini, il mondo e il divino (con le sue molteplici divinità) non sono che la manifestazione poliedrica di un'unica realtà: l'assoluto chiamato Brahman. In particolare, è un'illusione credere che noi siamo individui isolati: gli uomini sono come i rami e le foglie di un unico albero, sono come le onde di uno stesso oceano: l'infinito. Quest'ultimo, nel pensiero indù, si gusta allorché, nella storia, sappiamo lasciare continuamente spazio al possibile e all'inedito. Ed è qui che si attua la libertà. L'uomo è libero ed è aperto all'infinito, se sperimenta questa possibilità permanente dell'inedito.

IL BUDDISMO

"Nel Buddismo, secondo le sue varie scuole, viene riconosciuta la radicale insufficienza di questo mondo mutevole e si insegna una via per la quale gli uomini, con cuore devoto e confidente, siano capaci di acquistare lo stato di liberazione perfetta o di pervenire allo stato di illuminazione suprema sia per mezzo dei propri sforzi sia con l'aiuto venuto dall'alto".

Concilio Vaticano II, *Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni.*

Guatama e la caducità dell'esistenza umana

"I secoli VI e V a.C. sono secoli eroici nella storia umana, e hanno segnato una svolta che fa sentire le sue conseguenze ancora nella nostra epoca. Dalla Cina alla Grecia, uomini di religione e filosofia si liberarono di molte tradizioni ormai superate per impegnarsi a fondo nella ricerca sul mistero della vita e dell'uomo, sul suo significato e il suo valore. È come l'improvviso ravvivarsi di un fuoco che ormai sembrava spento: l'uomo riprende fiducia e si interroga sul perché del dolore, della morte, del bene e del male; non si accontenta più di ripetere formule religiose magiche vecchie di secoli, vuole delle risposte più valide alle domande di sempre. Confucio in Cina, Socrate e Platone in Grecia... In India questo soffio nuovo, questo rinnovamento profondo è portato dal Buddha".

Carlo Ghislandi, *il Buddismo*, in "Le grandi religioni nel mondo", ed. EMI, Bologna.

Budda significa *illuminato*. Gautama, fondatore del buddismo, è infatti l'illuminato sul mistero della

vita e della sofferenza. In tal senso, i suoi seguaci si rivolgono anche oggi a lui per domandargli aiuto e imitarne l'esempio. Colpito dalla constatazione della caducità dell'esistenza umana e della sofferenza che la pervade, Gautama abbandona la sua vita agiata e, dopo sei anni di intensa ricerca tra incomprensioni e lasciato solo anche dagli amici più intimi, scopre la via che conduce l'uomo alla liberazione dal dolore. A dare poi un impulso decisivo alla diffusione del Buddismo, sarà soprattutto l'imperatore indiano Ashoka, vissuto due secoli dopo il Buddha. Ma anche tra i discepoli del Buddha, con il passar del tempo, si sono verificate divergenze e, di conseguenza, divisioni. Queste ultime sono tre e corrispondono alle tre grandi *vie* o *veicoli*.

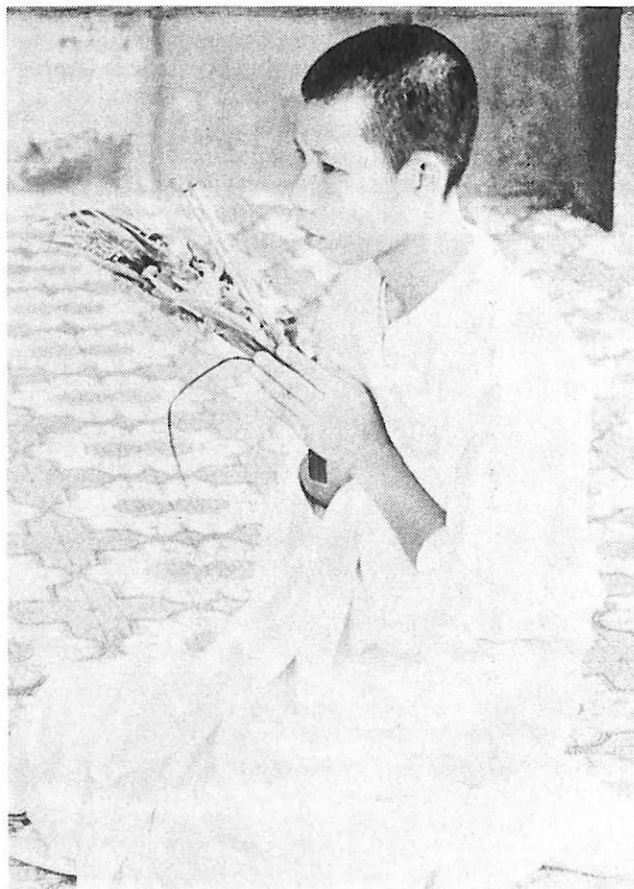
La "*Piccola Via*" che raccoglie i seguaci più conservatori e rigoristi, ancorati maggiormente alle antiche tradizioni. Questa corrente ha dato origini al Buddismo diffuso nell'Asia meridionale.

La "*Grande Via*", corrente riformista e più aperta alle esigenze della gente: essa ha contribuito alla diffusione del Buddismo al nord dell'India.

La "*Via dei Tantra*", è la corrente che più si allontana dalle origini. Essa si è diffusa principalmente in Mongolia e nel Tibet, a partire dal VI secolo d.C.

Nel Tibet, essa assumerà anche il nome di Lamaismo, dal nome dei superiori dei monasteri, chiamati Lama.

Oggi i Buddisti sono circa 300 milioni.



Al di là dell'effimero, la pace dell'Illuminazione

I versi che qui riportiamo, sono del poeta giapponese moderno Kenji Miyazawa. Li ha scritti durante una grave malattia e, ci sembra, lasciano ben trasparire gli ideali presenti nella fede buddista. Sono ideali che possono essere raccolti, come pietre preziose, nel mosaico della fede cristiana.

"Resistente sia alla pioggia

Che al vento

Alla neve come al calor dell'estate,

Fermo nel suo corpo, eppure

Libero da brame, dalla collera;

Sempre sorridente e gioioso.

Mangia le sue quattro tazze di riso al giorno

Con un po' di pasta e fagioli e di verdura,

Senza mai darsi importanza

Eppure capace di vedere e di udire ogni cosa,

Di capire

E di non dimenticare mai.

Nell'ombra di una pineta

Egli vive in una piccola capanna dal tetto di paglia:

Se verso l'est c'è un bimbo malato

Egli lo raggiunge e lo cura:

Se verso ovest c'è una madre affaticata

Egli la raggiunge e le porta i fasci di riso:

Se verso sud c'è un uomo che muore

Egli lo raggiunge e calma i suoi timori:

Se verso il nord sorgono questioni e litigi

Egli dice a quella gente: "Basta con le vostre meschinità".

Quando c'è siccità, egli versa le sue lacrime,

Nelle fredde estati egli cammina attraverso i pianti.

Tutti lo chiamano pazzo.

Mai è apprezzato,

Mai amato.

Questo è l'uomo che io vorrei essere".

In un mondo profondamente segnato dalla sofferenza — scrive Garaudy — il problema di fondo, affrontato dal Buddismo, può essere riassunto nella seguente domanda: "Come liberare l'uomo dal dolore?"

Non è un'affermazione bacata dal pessimismo, ma improntata al realismo e, proprio per questo, Budda afferma che è possibile all'uomo superare tale stadio.

Budda risponde con i famosi otto sentieri. *Quello della retta conoscenza*, che permette di evitare l'avidità, la collera e le molteplici illusioni. *Quello della retta intenzione*, che apre l'uomo all'assoluto e che gli impedisce di perdersi dietro a scopi mutevoli e fragili. *Quello della retta parola*, che esclude il mentire. *Quello della retta azione*, che impedisce di recare danno agli altri e che bandisce un agire improntato solo all'interesse personale. *Quello della retta vita*, che non dà spazio ad attività funeste come: il traffico di denaro, di armi, delle bevande alcoliche e anche degli animali vivi. *Quello del retto sforzo*: la rinuncia, il superamento dei propri limiti, lo sviluppo, il saper custodire ciò che è prezioso, ecc. *Quello del retto Spirito*: ciò che noi pensiamo è sempre all'origine di ciò che noi facciamo. *Quello del retto raccoglimento*: è il raggiun-

gere la pace interiore, la visione globale dell'universo, il Nirvana. In uno dei suoi scritti, dal titolo: "*I dieci doveri del Re*", Budda ha anche evidenziato le virtù di chi governa. E così Ashoka, quando si converte al Buddismo nel terzo secolo a.C., si comporterà molto diversamente di Costantino. Quest'ultimo si converte al cristianesimo per rafforzare il suo potere; Ashoka, al culmine del successo, rinuncia ad ogni guerra e ad ogni violenza come mezzi per estendere il suo potere. Egli fa invece una seria autocritica del suo passato. Nessuno, infine, se guardiamo ai tempi più vicini ai nostri — fa osservare Garaudy — può dimenticare il gesto di quei monaci buddisti che, nel Vietnam, si sono bruciati vivi per stimolare il loro popolo a resistere all'oppressione straniera.

IL TAOISMO

"Rendere il bene per il male, conquistare i nemici trattandoli da amici, non contendere, ripudiare la guerra e le armi, strumenti di mali infiniti, sono altrettanti comandamenti che scaturiscono dalla grande via che è il TAO".

Le grandi religioni del mondo, ed. EMI, Bologna

Confucio e Lao-Tse

"Nel VI secolo a.C., una lunga serie di sconvolgimenti, di guerre, di disordini morali e sociali parve preludere alla scomparsa della civiltà cinese. L'impero scricchiolava da tutte le parti; gli stati vassalli combattevano l'un contro l'altro seminando ovunque rovine, massacri, carestie. La sfrenata ambizione e depravazione dei re, dei principi e degli alti funzionari, la decadenza dei costumi, l'oblio delle leggi morali sembravano altrettanti segni di un mondo in dissoluzione. In questo ambiente di contese, di guerre, di oziose opulenze e di disperate miserie, di corruzione e di perversioni sorgono, nel V secolo a.C., estrema reazione contro il malcostume e il dissolvimento, i più grandi filosofi della Cina: Confucio e Lao-Tse. Ciascuna di queste due scuole affronta, per vie diverse e contrastanti, il compito di salvare un'umanità che sta naufragando.

(Achille Boccia, *Il mondo religioso del popolo cinese*, in "*Le grandi religioni del mondo*", ed EMI, Bologna)

Esse operano, nei confronti della tradizione religiosa cinese che si ispirava alla grande via del TAO, una profonda riforma, un po' come, in India, fa Budda rispetto all'Induismo. Il Tao è la via della verità, il cammino retto che l'uomo è chiamato a percorrere, la legge eterna che presiede al divenire e all'armonia delle cose.

La prima scuola, guidata da Confucio, cerca di salvare i valori tradizionali e di ristabilire la comunione tra il cielo e la terra attraverso la pietà filiale, l'imi-

tazione degli anziani, il rispetto della famiglia e dei riti, l'ossequio alle autorità stabilite.

La seconda, guidata da Lao-Tse, fa pure lei riferimento all'antichissimo libro cinese, lo Yi-King (o libro delle mutazioni) che la leggenda attribuisce al sovrano Fouh vissuto tra il 4480 e il 4365 a. C. Essa però sottolinea aspetti diversi. L'uomo — secondo questa scuola — se vuole salvarsi dalla catastrofe, deve ritrovare l'armonia con la natura, abolendo quell'ordine artificiale e quella perversione che provengono dal sistema sociale esistente e dalla civilizzazione. Come pure è necessario bandire il convenzionalismo di tutti quei riti che non servono ad altro che a creare una morale fittizia. Se tutto — perciò anche ogni individuo — avesse il suo posto giusto nell'ordine naturale, allora regnerebbe l'armonia e non esisterebbero perversioni. È con questa seconda scuola che ha origine il Taoismo. *“Lao-Tse, secondo alcune fonti, nacque nell'anno 604 a.C. da una famiglia di contadini cinesi. Divenne archivista e cronista di un principe della dinastia Ceu, ma ben presto fu sopraffatto dal disgusto della vita di corte e degli affari di stato, e si ritirò in una capanna sulle pendici di un monte, dove visse solo per molti decenni e compose un piccolo libro, il Tao-te-King, finché all'età di oltre 80 anni finì per abbandonare la capanna, andò errando verso occidente e non fu più visto. Il Tao-te-King è uno dei libri più difficili del mondo e per estensione non supera il Vangelo di Marco”* (Achille Boccia, o.c.). Confuciani e Taoisti sono oggi circa 300 milioni.

Il ritorno alla natura e il superamento di ogni violenza

Oltre alla caratteristica di fondo già menzionata che lo differenzia dal Confucianesimo, il Taoismo offre all'umanità messaggi peculiari che vale la pena di ascoltare. Esso esalta il ritorno alla natura, come condizione per sfuggire ad una società artificiosa e pervasa dalla corruzione. Su questa base, offre intuizioni vivaci per quanto riguarda l'etica, la politica, la sfera del sociale. Il “non fare” che propone, non va confuso con il “far nulla”, con la “passività”; è invece un agire che non deforma la natura, che evita le brame oppressive, le cupidigie, le ambizioni, le vanità, le competizioni. Tre sono i valori cui ispirarsi per questo agire: l'amore, la temperanza e l'umiltà. Essi ci permettono di non erigere, nella storia, civiltà mostruose, ispiratrici di tutti quei deleteri desideri che conducono l'uomo alla sua rovina. In tale orizzonte, va rigettata la bramosia del possesso, per non diventare schiavi delle cose. E così pure va eliminata ogni azione che ha come fine il potere: essa ci intrappola in una spirale di violenza, perché oppone l'individuo agli altri individui. Lo stesso dicasi dell'azione iperniata sul piacere: essa non ci lascerà mai sazi. È invece auspicabile un agire in grado di rompere la spirale della violenza, di trasformare il potere in servizio e di eliminare ogni ombra di efficientismo.

È l'agire, questo, capace di rimanere sempre aperto all'assoluto, un agire in sintonia con il tutto, con il

movimento profondo dell'universo. “Il saggio — dice Lao-Tse — non è colui che si impone con leggi esteriori. Egli è piuttosto colui che dà l'esempio di ciò che è giusto e che gli uomini seguiranno se lo ritengono opportuno”.

È ciò che egli chiama: insegnare senza parole, attraverso la testimonianza della propria vita. Il saggio — dice ancora — è colui che dona ciò che ha ricevuto dal cielo senza tenersi nulla per sé. Trattare gli uomini con questo stile, con una simile umanità, è l'azione più efficace. La vera autorità non usa mai costrizione e imposizione, ma è a servizio dell'armonia del tutto. Il sovrano non è colui che si impone, ma un punto di riferimento al quale si va. Egli rivela alla terra la legge del cielo, fa da ponte tra i due. Il vero sacrificio non si realizza nei gesti esteriori; esso è autentico quando germina dal cuore. L'arte, ha lo scopo di rendere visibile l'invisibile; è partecipare alla creatività dell'universo. L'eternità è rientrare nel tutto; nascere non è altro che una delle tante possibilità che si sprigionano dall'invisibile. Questi, alcuni dei messaggi più significativi.

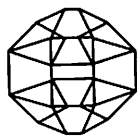


MEDIAZIONE DIDATTICA

EDUCAZIONE RELIGIOSA IN

PROSPETTIVA MONDIALISTA

di Claudio Economi



• Valenza educativa del fatto religioso

Nella storia dell'umanità, che ha conosciuto momenti di maggiore o minore vitalità religiosa, il fatto religioso è sempre stato un elemento importante nel progresso — sviluppo della civiltà. L'umanità, in sostanza, ha sempre mostrato una esigenza-interesse di vivere in conformità ad un ideale religioso, anche se non sempre ispirato ad una verità rivelata o soprannaturale. Ora, a parte la distinzione tra religione naturale o positiva e tra religioni monoteistiche o politeistiche, è importante dal punto di vista psicopedagogico, ai fini di un curriculum incentrato sulla mondialità, individuare la rilevanza di alcuni *atti od atteggiamenti*, comuni all'uomo appartenente a qualsivoglia cultura, nei riguardi della divinità.

Tali atteggiamenti, secondo Winfried Böhm, si possono ridurre fondamentalmente a due:

— *preghiera*, che non è semplicemente dialogo con Dio, ma ascolto della sua parola;

— *rito*, inteso come atto od insieme di atti, al cui fondamento si evidenziano delle norme codificate, ma soggette a cambiamenti, che permettano di vivere un rapporto di comunicazione creativa con Dio.

Il rito poi, stando alla fenomenologia del "fatto religioso", si può esprimere come:

— *sacramento* → movimento da Dio all'uomo che, nella fattispecie cristiana, viene seguito dal movimento che procede dall'uomo a Dio;

— *sacrificio* (da *sacrum facere*) → movimento dall'uomo a Dio;

— *mistero* → unione personale dell'uomo con Dio.

Se, nella storia dell'umanità, nell'ambito religioso, si evidenziano degli atteggiamenti comuni ad ogni uomo, appartenente a qualsivoglia cultura, è chiaro che il "fatto religioso" e la sua fenomenologia, comportano, sul piano educativo, una rilevanza irrinunciabile per una piena formazione, sul piano cognitivo e comportamentale, del soggetto educativo che, nei riguardi del "sacro", considerato in tutti i suoi aspetti, è invitato ad esprimere una propria posizione.

La scuola che ha, come specifico compito, quello della "mediazione culturale" tra il soggetto e la totalità della realtà umana che, attualmente, si rivela sempre più mondiale, non può e non deve disinteressarsi del dialogo e, quindi, del confronto tra il soggetto educativo e la realtà del mondo, considerata nel qua-

dro pluralistico del patrimonio culturale religioso. La scuola non può e non deve disinteressarsi del patrimonio culturale religioso, per diversi motivi, che si possono ridurre, principalmente, a due:

— l'alunno, in quanto persona, così come qualsiasi soggetto, si pone, a partire dallo stesso atto della "nascita", di fronte ad alcune situazioni-limite — come ha sottolineato anche il filosofo K. Jaspers — che sono quelle dell'"amore", del "dolore" e della "morte", delle quali, intese come poli, sperimenta le diverse gamme intermedie. A questo punto, è evidente, come tali situazioni si rivelino come problemi per l'alunno che esigerà delle risposte. La scuola, pertanto, tra le varie risposte, inviterà a ricercare, quale possibile risposta tra le altre, anche quella religiosa, così come si è espressa nei diversi "credo" religiosi dell'umanità ed, in particolar modo, in quelli più rappresentativi dell'habitat in cui vive il soggetto educativo stesso;

— l'alunno vive in una situazione esistenziale, socio-culturale, in cui il "fatto religioso", nella sua fenomenologia, è presente in varie manifestazioni: tradizioni, usi, arte, linguaggio, feste familiari, ecc. Inoltre, attraverso i mass-media, viene a contatto con "situazioni religiose" presenti negli altri paesi del mondo. Egli, pertanto, pone, a scuola, delle domande, interrogando se stesso e gli altri, sul perché di tali manifestazioni. Dinanzi a queste domande, la scuola non può tirarsi indietro, ma, anzi, è chiamata espressamente, dalla sua specifica natura istituzionale, a ricercare quali siano le vie meno "catechistiche" possibili e, dunque, più culturalmente obiettive e valide, per offrire al problema religioso una esauriente risposta che tenga, nella giusta considerazione, sia la fenomenologia del "fatto religioso", presente nell'habitat dell'alunno, sia quella presente in altri contesti socio-culturali.

• L'educazione religiosa come disciplina scolastica

Nel Medioevo, due, furono gli atteggiamenti fondamentali nei confronti della divinità che si possono riassumere nelle due celebri frasi:

— *intelligo et credam* (comprendere per credere)

— *credo ut intelligam* (credere per comprendere).

Altrettanta fortuna e significatività ebbero le seguenti espressioni:

— *fides quae creditur* (fede centrata sulla dottrina);

— *fides qua creditur* (fede centrata sulla adesione soggettiva).

Tanto la prima coppia di espressioni quanto la seconda, esprimono, efficacemente, la distinzione fra fede soggettiva ed oggettività del contenuto della fede.

È chiaro che le due dimensioni dell'esperienza religiosa sono intrinsecamente collegate, ma, è pur vero che, a prescindere dalle forme di intolleranza religiosa quali si sono avute soprattutto nel passato, attualmente, anche il concilio Vaticano II, ha autorevolmente affermato che "nessuno può essere costretto ad abbracciare la fede contro la sua volontà" e che, pertanto, "l'atto di fede è per sua stessa natura un atto libe-

ro" ("Dichiarazione sulla libertà religiosa" del Concilio Vaticano II, n. 10).

Se, allora, l'atto di fede è un atto per "natura" libero, ne consegue che l'educazione, nell'ambito religioso, non solo non può presupporre la fede e, perciò, non può tradursi in catechesi, ma non potrà, neanche, pretendere la fede. L'educazione, infatti, si rivela veramente autentica solo se si sottrae "alla cattura da parte dell'ideologico (inteso quest'ultimo nella sua accezione negativa, ovviamente)", dando vita ad un insegnamento inteso "come comunicazione radicalmente ed esclusivamente onesta, contraddistinta dalla libertà di darsi e di dirsi ma non dall'arbitrio di imporsi e dominare" (C. Scurati). L'educazione, pertanto, può essere veramente tale solo se parte→dalla libertà, agisce→nella libertà e tende→alla libertà.

Ora, l'atto di fede, in quanto atto libero, se non può essere una finalità dell'opera educativa della scuola, perché questa come è già stato detto, è una istituzione caratterizzata esclusivamente dalla "mediazione culturale", non esclude, però, l'intervento educativo. Il Concilio Vaticano II ha, infatti, affermato che la *"libertà religiosa contribuisce non poco a creare quell'ambiente sociale, nel quale gli esseri umani possono essere invitati senza difficoltà alla fede cristiana e possono abbracciarla liberamente o professarla con vigore in tutte le manifestazioni della vita"* ("Dichiarazione sulla libertà religiosa", del Concilio Vaticano II, n. 10). Importanti sono i riferimenti all'"invito" ed alla "possibilità" di "abbracciare liberamente" la fede cristiana; ciò conferma, ancora una volta e proprio da parte del magistero della Chiesa cattolica, l'asserto che la fede non si può imporre in nessun luogo, tanto meno nella scuola, ma che non ci potrebbe essere alcun invito ad aderire liberamente alla religione cristiana e, si potrebbe aggiungere, a qualsiasi altro credo, se, nella società, e, quindi, anche nella scuola, non ci fosse un clima di "libertà religiosa".

Tale "libertà religiosa", nella scuola, non si può certo configurare in un qualunque agnostico, né in uno sterile bagaglio intellettualistico di nozioni sulla storia delle religioni, né, infine, in una promozione del sentimento di religiosità, perché, in quest'ultimo caso, l'educazione religiosa non potrebbe avere una pregnanza cognitiva, tale da tradursi in obiettivi comportamentali.

Il senso di questa "libertà religiosa", invece, nella scuola, che non presuppone la fede e non la impone, si può intendere come conoscenza dei "fatti" e "fenomeni religiosi" della realtà del mondo, a partire da quelli presenti nell'habitat del ragazzo, per promuovere in lui *"lo svolgersi e l'esprimersi della sua personalità e contribuire alla formazione di un costume di reciproca comprensione tra soggetti, pur di differenti posizioni in materia di religione, siano essi credenti e non credenti"* (dai "Nuovi Programmi della Scuola Elementare").

Quanto fin qui detto, può essere ancora meglio esplicitato da Matilde Parente, uno dei componenti della commissione ministeriale preposta alla elaborazione dei "Nuovi Programmi della Scuola Elementare", le cui parole potrebbero essere prese come *obiettivi*

vi educativi irrinunciabili dell'educazione religiosa:

— *"la scuola, pur essendo laica, anzi proprio perché laica, non può non incontrarsi con il problema religioso, con i segni della realtà religiosa, con l'esperienza della religione, con il mistero religioso, con la risposta religiosa ai grandi perché della vita";*

— *"la scuola insegna la religione; non insegna la fede (ammesso che la fede sia 'insegnabile')";*

— *"la religione nella scuola ha un proprio contenuto oggettivo e un proprio statuto epistemologico (non è semplice educazione del sentimento religioso, non è discorso di religiosità, non è storia delle religioni)".*

• **Piste educativo-didattiche dell'educazione religiosa nella scuola dell'obbligo in prospettiva mondiale**

Da quanto fin qui espresso, si evince che l'insegnamento della religione, nella scuola, non può assolvere, esaustivamente, a tutto il raggio di azione dell'educazione religiosa. Infatti, accanto alla responsabilità della scuola nei confronti del problema religioso, esiste quella delle confessioni religiose e delle comunità dei credenti che tendono, invece, come riferisce il Concilio Vaticano II, a proposito del "catechismo", a *"... ravvivare tra gli uomini la fede e [a] renderla cosciente ed operosa, per mezzo di un'opportuna istruzione ("Christus Dominus", del Concilio Vaticano II, n. 14).*

Si propongono, a questo punto, le seguenti piste didattiche per una educazione religiosa possibile nella scuola dell'obbligo che tenga, nella giusta considerazione, il patrimonio culturale religioso di tutte le civiltà del mondo e, non solo di quella "locale", in cui vive l'alunno:

a) *analisi della propria esperienza esistenziale, vissuta come "problematica", in relazione ai grandi "perché" della vita: nascita, gioia, dolore, vita e morte* e tutta la gamma di fasi intermedie che intercorrono tra quelle cinque situazioni-limite. Queste suscitano degli interrogativi a cui l'uomo non può sottrarsi. Ora, tra le varie risposte, la scuola può e deve offrire la sua risposta;

b) *presa di coscienza nei riguardi dei modelli socio-culturali, con particolare riguardo a quelli religiosi, dell'habitat in cui vive l'alunno, per cogliere, nella realtà quotidiana, il segno del "sacro";*

c) *ricerca dei modelli di vita che nell'habitat, in cui vive l'alunno, ostacolano o favoriscano l'assunzione dei valori fondamentali dell'uomo* (amicizia, impegno, tolleranza, amore, pace), come tappe di un'autentica liberazione umana e religiosa;

d) *conoscenza del messaggio cristiano (aspetto cognitivo), che è quello prevalente in Italia, ed assunzione del medesimo come parametro di confronto per valutare alcune scelte umane* (aspetto comportamentale);

d) *comparazione con gli altri "credo" religiosi, allo scopo di:*

— far conoscere all'alunno le altre esperienze reli-

giose dell'umanità;

— fargli cogliere, nei "credi" religiosi più significativi del mondo ed, in modo particolare, in quelli eventualmente riscontrabili nella propria comunità scolastica, gli elementi positivi e comuni, ma, anche, quelli diversi;

— favorire, in lui, la crescita, il ravvivamento, la presa di coscienza dei sentimenti di accettazione, tolleranza, pace ed armonia verso le scelte religiose degli altri ed, infine la valorizzazione della propria eventuale scelta religiosa (in quanto la verità, pur nelle rispettive distinzioni, è sempre, una, e richiede di essere incessantemente scoperta, senza alcuna sorta di monopolio);

e) *elaborazione di un progetto di crescita* in cui, attraverso la conoscenza del patrimonio culturale religioso dell'umanità (aspetto cognitivo) e la conseguen-

te maturazione dei sentimenti, di cui sopra, ogni alunno maturi atteggiamenti di superamento di situazioni non poste al servizio della vita.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI RIFERIMENTO

- 1) BÖHM W., **Educazione religiosa** (p.p. 1065-1070), in "Nuovo Dizionario di Pedagogia", ed. Paoline, Roma, 1982
- 2) CASOTTI M., **Pedagogia del Vangelo**, La Scuola, Brescia, 1953
- 3) GUARDINI R., **Fenomenologia e Teoria della religione**, trad. it., Milano, 1964, (1958)
- 4) MANCINI I., **Filosofia della Religione**, Roma, 1968
- 5) PARENTE M., **La questione dell'insegnamento della religione** (p. 23), in "Il maestro", AIMC, n. 8-9, 1982
- 6) ZUNINI G., **Homo religiosus**, Milano, 1966



La Parola

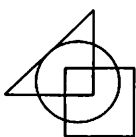
ISPIRAZIONE

RELIGIOSA IN

ALESSANDRO

MANZONI

di Paola Berrettini

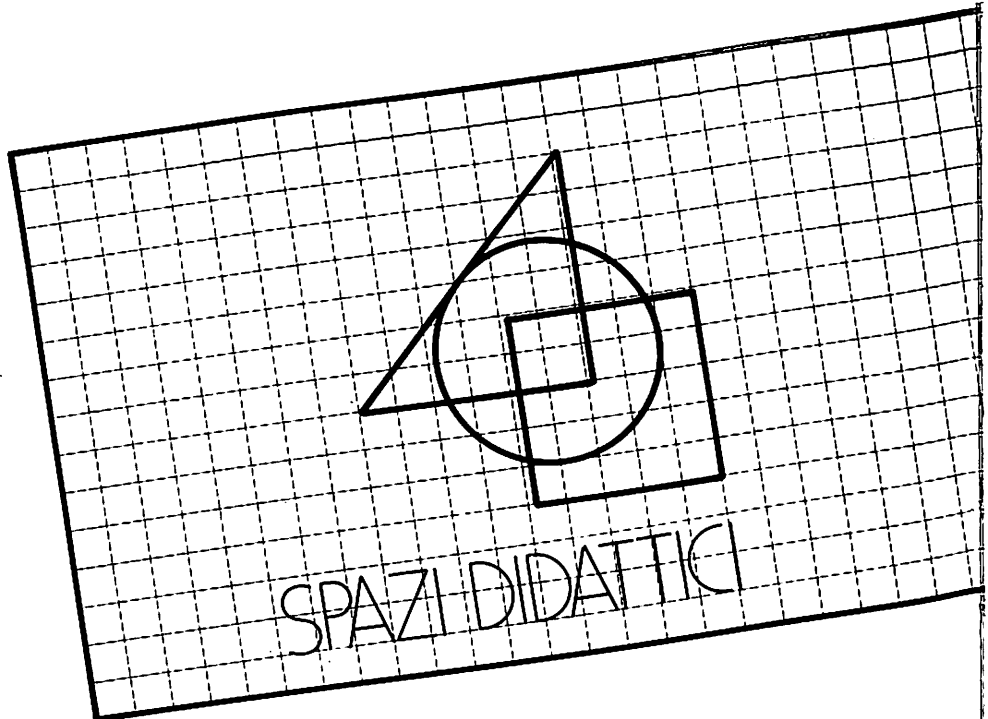


Alessandro Manzoni (di cui ricorre il 7 marzo il bicentenario della nascita) è senza dubbio uno dei poeti che più ha utilizzato per fini poetici il significato morale ed esistenziale del concetto di religione. Tutta la sua opera infatti non si può spiegare senza il continuo riferimento alla "Provida Sventura" cioè alla volontà soprannaturale che dà alla storia il corso stabilito. Non si spiegherebbe la sua produzione (dalle opere giovanili al capolavoro dei Promessi Sposi) se si prescindesse dal sentimento religioso del suo autore. Che il Manzoni sia un cristiano praticante e convinto ce lo dice chiaramente la sua biografia ma soprattutto lo conferma la sua visione del mondo. Chi ha letto, anche solo una volta, opere come "Gli Inni sacri", "Adelchi" per non parlare dell'ode "Cinque Maggio" non ha difficoltà a capire come il Manzoni cristiano sia stato assimilato totalmente dal Manzoni artista. Il sentimento religioso non è qualcosa di imposto dall'esterno ma è totalmente compenetrato nella natura poetica, anzi è parte integrante di essa. Con questo non si vuol dire che l'autore, con l'arte, miri ad una esaltazione retorica della fede. Nel romanzo, ad esempio, molti personaggi ecclesiastici, per il solo fatto di rappresentare la religione sulla terra, lo avrebbero potuto indurre a ciò. Invece non mancano figure indegne anche tra costoro, a testimonianza del fatto che il sentimento religioso da solo non può cambiare il corso della storia senza la buona volontà dell'uomo. La religione non farà di Don Abbondio un uomo coraggioso né rappresenterà

per lui un conforto dal momento che non c'è in lui volontà di rinnovamento interiore, né la fede sarà mai accolta serenamente da Gertrude, per non parlare di coloro che rifiutano ostinatamente di autoesaminarsi alla luce delle proprie esperienze.

Non è un caso che il Manzoni ci descrive proprio la conversione dell'Innominato, di un personaggio negativo. Nella storia della monaca di Monza (la Gertrude che nel Romanzo ripercorre le vicende reali di Virginia de Leyva) lo scrittore ci suggerisce quale dovrebbe essere l'atteggiamento dell'uomo di fronte alla religione, soprattutto nella sventura. Gertrude si sarebbe potuta salvare se, accettando serenamente il proprio destino si fosse abbandonata con fiducia ai conforti che la religione può offrire. *"È una delle facoltà singolari ed incomunicabili della religione cristiana il poter indirizzare chiunque e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, qualsivoglia termine, ricorra ad essa"* (cap. X). Ma il conforto può venire solo se si rinuncia completamente a cercare altrove una giustificazione all'esistenza, alla cattiva sorte, alla giustizia o al torto. *"Come il naufrago se vuole afferrare la tavola che può condurlo in salvo sulla riva deve pure allargare il pugno e abbandonare le alghe che aveva prese per una rabbia di istinto"* (cap. X). È così che il Manzoni scorge con sensibilità esclusivamente cristiana, la mano di Dio negli avvenimenti di questo mondo. È la "Valida mano" che, scesa dal Cielo, trasporta pietosamente Napoleone oltre i confini terreni, "in più spirabil aere" facendo-

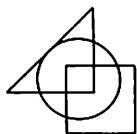
gli dimenticare la tristezza della sua condizione di esiliato a vita. Vuole dire il Manzoni con tutta la sua opera che la Provvidenza prima estranea ed incomprensibile all'uomo ora si è calata in terra ed agisce tra noi. L'umanità non è in grado di riconoscere le vie per cui agisce ma la fede gli permette di abbandonarsi al volere di una mente direttrice divina. Basta accettare il proprio destino (si badi bene accettare non rassegnarsi e l'accettazione implica la volontà) basta insomma avere fede nelle possibilità del bene, nella speranza del "Premio Eterno" che ognuno di noi trova vigore e gioia nella propria esistenza. È per questo che Adelchi, Ermengarda giovani vittime di una crudele ragione di stato serenamente accettano il proprio destino nella speranza di una ricompensa superiore a quella che avrebbero potuto realizzare su questa terra.



la Storia

SUPERAMENTO DI PREGIUDIZI E DI COMPLESSI D'INFERIORITÀ

di Stefano Simonetti



Dinanzi ai riti liturgici, alla religiosità popolare e alla religione in genere, tre sono le posizioni assunte dagli uomini e dagli schemi interpretativi ideologici:

1) chi vive spontaneamente e creativamente i gesti e i riti della propria fede che vanno al di là delle fasce sociali o culturali;

2) chi considera la religiosità popolare una ritorsione delle classi subalterne contro le classi egemoni, e di conseguenza un tranquillante (visione marxista);

3) chi, dall'alto della torre d'avorio delle proprie convinzioni, ovviamente le più "progressiste" le più "laiciste" — ma di un laicismo di origine illuminista, ottuso e cretino (come lo ha definito nel programma televisivo *Serata Manzoni* del 27/3/85 su Rai-1, un noto professore universitario di Letteratura italiana, Franco Fortini), in quanto la cultura dei secoli dei Lumi cercava di tagliare i ponti con il passato, con la propria storia — con aria di sufficienza, si affaccia in basso e considera ironicamente, psicopatico chi è assetato di eterno.

La religiosità popolare, a differenza della liturgia "ufficiale" delle nostre chiese, ha la capacità di saper cogliere e fare proprie — come ha affermato in un suo lavoro don Vincenzo Bo (*Feste, riti, magia* Ed. Dehoniane di Bologna) — le innate esigenze religiose dell'uomo e delle comunità dei credenti, traducendole in forme concordi con il contesto culturale nel quale si manifestano.

Occorre, quindi, studiare seriamente, senza steccati ingiusti o preconcezioni, i fenomeni religiosi e i

riti, utilizzando tutti gli strumenti delle scienze umane. In questo ci dà una lezione la Chiesa, quando ha permesso ad una équipe internazionale di scienziati di ogni fede e credo politico, di studiare la misteriosa Sindone nei minimi particolari, correndo anche il pericolo di vedere annullata in poco tempo la plurisecolare carica evocativa dello sconvolgente documento della Passione.

Gravi le responsabilità degli uomini di cultura dell'area cattolica che hanno abbandonato la religiosità popolare nelle soffitte delle chiese insieme a tanti riti, quasi vergognandosi della fede dei loro padri, accettando una chiave di lettura acristiana di questo fenomeno che è sempre, non dimentichiamolo, cristiano.

Cosa possono fare allora gli studiosi cattolici per capire e valorizzare la religiosità popolare e trovare i limiti che la separano da ciò che è superstizione o ricerca del magico? Il problema può essere risolto verificando come e in che misura le espressioni di religiosità popolare comunicano il mistero di Cristo ai credenti in modo tale da metterli in grado di appropriarsene, di sperimentarlo e di celebrarlo; se c'è l'apertura alla trascendenza; se viene facilitata l'apertura verso gli altri, cioè l'amore al prossimo.

Nei programmi di studio delle elementari o delle medie inferiori si fa un gran parlare della valorizzazione dei dialetti e di giusto riconoscimento delle tradizioni e culture popolari. Agli esami di maturità, nelle medie superiori, si portano poeti dialettali, quali il romano Belli o il milanese Porta. Ma in questa operazione di recupero, a quanto sembra non c'è posto per la religiosità popolare, quando in realtà questa, a differenza delle devozioni, non è altro che "un richiamo a un cristianesimo di massa" che sa recuperare "le tensioni culturali presenti nel popolo" (1).

(1) V. Bo, *Feste, riti, magia*, Bologna, Ed. Dehoniane, 1984, p. 29.

Come conclusione di quanto è stato scritto, possiamo rinnovare la memoria su un fenomeno di fede che è anche popolare in quanto sa essere universale: l'anno santo.

Ecco un avvenimento che dimostra l'errore compiuto da chi pretende di classificare i credenti sulla base della religiosità professata:

— di serie A, se si tratta di

menti e di classi elevate;

— di serie B, in cui confluiscono i «semplici».

Gli anni santi hanno da sempre puntato all'unità del popolo di Dio, al di là dei diversi abiti mentali, e suscitato un gran bisogno di rinnovamento nel segno della solidarietà cristiana (altro elemento presente nella religiosità popolare).

L'evento, nel suo duplice significato — liberazione e remissione dei debiti materiali e spirituali — giunge a noi ricco ancora di quel potere evocativo che ha messo, nel corso di molti secoli, milioni di individui sul cammino di una "verifica" della propria fede alla luce del Vangelo.

LA CIVILTÀ DEL RISO

È incredibile il numero delle varietà di riso che sono state inventate: nel 1981 il National Seed Storage Laboratory di Fort Collins, nel Colorado, ne aveva una collezione di ben 13.000!

Benché questa graminacea semi-acquatica sia originaria delle zone calde e umide dei tropici, è dotata di grande adattabilità e può essere coltivata quasi ovunque, da altitudini inferiori al livello del mare o superiori ai 2500 metri a latitudini che vanno dai 50° al nord ai 40° al sud.

Conosciuta da oltre 7.000 anni in regioni della Cina e dell'India, costituisce oggi la metà della dieta per un miliardo e seicento milioni di uomini, mentre per altri quattrocento milioni può collocarsi tra la metà e la quarta parte del loro regime alimentare.

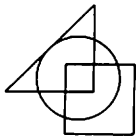
Il riso ha così permeato della sua presenza materiale e spirituale non soltanto il vocabolario, ma la stessa vita quotidiana, le arti, la letteratura, perfino la credenza di molti popoli dell'Asia. Si può quindi parlare di una "Civiltà del riso" e questo è appunto l'argomento trattato, con ricchezza di articoli e di illustrazioni, molte delle quali a colori, dal numero di febbraio '85 de "Il Corriere Unesco", la rivista dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza, la Cultura. Il numero, completato dal notiziario ITALIARTECULTURA, è in vendita presso le principali edicole e librerie e può essere richiesto alla Editalia, Via di Pallacorda 7, 00186 Roma.

la Geografia

ITINERARI

DI FEDE

di Francesco Cassone



DAI NOMI DI LUOGO ALLA VITA QUOTIDIANA

Un tema obbligatorio sembrerebbe quello dell'attuale diffusione e distribuzione delle religioni nelle varie parti del mondo: ma basterà consultare un atlante per avere un'idea delle dimensioni spaziali del fenomeno religioso. Qui ci sembra piuttosto opportuno mettere in evidenza altri aspetti che spesso rischiano di rimanere trascurati: presenteremo cioè alcuni esempi concreti del rapporto geografico-religioso che rappresentano, sotto aspetti diversi, altrettanti "itinerari di fede": nei nomi di luogo, nei divieti alimentari, nei pellegrinaggi.

GEOGRAFIA E RELIGIONE NELLA TOPONOMASTICA

La geografia ci parla di luoghi, ma per ognuno di questi è necessaria un' "etichetta", un nome: la geografia si basa cioè essenzialmente su una relazione tra nomi e luoghi. Le moderne carte geografiche presentano ai nostri occhi una stretta simbiosi tra i luoghi e i nomi: la toponomastica è la scienza che studia l'origine e il significato dei nomi di luogo.

La premessa sembra necessaria per vedere, fra i tanti, un nesso tra geografia e religione. Infatti i nomi di luogo sono come dei fossili e ci danno molte notizie sul passato sia storico sia geografico.

Se osserviamo una carta dell'Italia riconosciamo facilmente in molti toponimi le tracce religiose: da Santa Margherita Ligure a Santa Maria di Leuca il territorio è costellato di nomi di luogo che indicano in modo trasparente questo fatto.

Invitiamo i nostri alunni ad effettuare una ricerca di questo genere su

una carta a scala abbastanza grande: sarà interessante riscontrare il ripetersi di certi toponimi, a testimonianza della diffusione di determinati culti, e il variare della loro frequenza secondo le regioni.

Spingiamo la nostra analisi alla "geografia del lontano": se osserviamo una carta dell'America possiamo seguire un vero itinerario di fede: San Francisco, Los Angeles, Santiago (San Giacomo) del Cile, Veracruz (Vera Croce), Trinidad (Trinità)... Soprattutto i territori conquistati da Spagnoli, Portoghesi e Francesi portano registrata nei loro toponimi questa eredità di fede.

Sarebbe interessante ripercorrere l'itinerario di ogni nome, nel cui significato sono spesso concentrati secoli di storia. Limitiamoci a due toponimi arcinoti: Los Angeles e San Francisco.

Los Angeles significa "Gli Angeli". Nel 1789 un gruppo di esploratori e missionari francescani, condotti dal capitano Gaspar de Portola, scoprì un villaggio indiano chiamato "Yang-na": gli diedero il nome di Porziuncola in ricordo della cappella che si trova all'interno di S. Maria degli Angeli, presso Assisi, e si stabilirono nella regione. Nel 1791 Don Felipe de Neve vi fondava un villaggio che ricevette il nome "El pueblo de Nuestra Señora la Reina de los Angeles de Portiuncola".

San Francisco, la più grande città dell'Ovest americano, deve il suo nome a un padre francescano, il padre Junipero Serra, che nel 1595 suggerì al capitano spagnolo José de Galvez il nome del loro patrono, "San Francisco". La missione francescana fu fondata con questo nome nel 1776.



Toponimi per un "itinerario di fede"? Invitiamo a dare uno sguardo alla cartina della California: Sacramento, Santa Rosa, San Rafael, San Francisco, San Mateo, San José, Santa Maria...

Fin qui abbiamo parlato di nomi di origine europea, perché hanno il vantaggio di essere "trasparenti". Ma molti toponimi sono "opachi", cioè non ci rivelano immediatamente il loro significato, anzitutto quelli non europei. Ma una volta interpretati potrebbero rivelarci non solo il carattere religioso che vi è racchiuso, ma spesso anche la loro poesia.

Anche qui qualche esempio. Il *Kilimangiaro* è la "montagna del demone del freddo" (da kilima = montagna, ndjaro = demone del freddo); ma per gli indigeni è il *Masai Ngaje Ngai*, cioè la "Casa di Dio". Il *Monte Everest* deve il suo nome al colonnello inglese Everest, che nell'altro secolo era incaricato della ricognizione del territorio, ma assai più poeticamente (e religiosamente) la montagna è chiamata sul luogo *Gaurisankar* = bianca dea benefica (da gauri = bianca, sankar = benefica) e in lingua tibetana *Chomolungma* = dea madre della terra. Il fiume Brahmaputra, sacro agli induisti, è il "figlio di Brahma".

Infine, per concludere il nostro discorso toponomastico, due esempi relativi ai Luoghi Santi: Gerusalemme significa "città della pace" (dal babilonese uru = città, salim = pace); partendo dal significato potremmo fare una digressione sulla situazione attuale della città in particolare e sullo stato d'Israele e sul Medio Oriente in generale. Betlemme è la "casa del pane" (da beth = casa, lechem = pane): "un nome dolce e leggendario, caldo come la paglia della miracolosa mangiatoia" (A. Dau-det).

I DIVIETI ALIMENTARI

L'alimentazione è uno dei temi centrali della geografia: basta pensare al complesso di attività dell'uomo che vi sono connesse, dalla produzione al commercio. *La religione ha avuto e in molte parti del mondo continua ad avere un peso determinante sul regime alimentare.* In genere si cita l'esempio del divieto di nutrirsi di carne bovina in India e di bere alcolici e di mangiare carne suina nei Paesi islamici (non potendo utilizzare i grassi del maiale i musulmani si sono dovuti rivolgere al mondo vegetale, sfruttando soprattutto l'olivo). Spesso alcuni divieti possono causare contrasti all'interno degli stessi Stati: per esempio in India il fatto che i musulmani uccidono la mucca e si nutrono della sua carne ha provocato spesso il risentimento degli induisti, agitazioni e anche massacri.

In Giappone i buddisti evitano di nutrirsi di latte, burro e formaggi. In India anche il pesce non è utilizzato ed è curioso, dopo le inondazioni, vedere i pesci lasciati in abbondanza senza essere pescati.

Il mese di digiuno dei musulmani, il *ramadan*, ha un valore geografico particolare. L'obbligo di digiuno dall'alba al tramonto ("fino all'istante in cui non si potrà distinguere al chiarore del giorno un filo bianco da un filo nero") fa sì che il lavoro e in generale la vita subiscano un rallentamento durante questo mese.

L'astinenza dalle carni imposta da alcune religioni ha in qualche caso significato la fortuna del pesce e dei pescatori: tanto che quando l'Inghilterra passò al protestantesimo le astinenze religiose si ridussero e ciò provocò una crisi dei pescatori inglesi. Le astinenze alimentari colpivano soprattutto i religiosi e per questo motivo la vicinanza ai laghi o alle paludi è stata una delle condizioni più imperiose del sito dei monasteri.

I PELLEGRINAGGI

La religione è stata per gli uomini un'importante causa di spostamento, forse la principale. Prima del secolo XIII la sola circolazione a lunga distanza esistente in Europa era quella che conduceva a Roma e verso i centri religiosi. La bussola, è noto, è di origine cinese, ma gli antichi Cinesi non se ne servivano per orientarsi sul mare (non erano affatto un popolo marinaro), ma piuttosto per trovare le direzioni telluriche faste e nefaste: il *chihñan-chiè*, il "veicolo che indica il Sud" (come essi chiamavano la bussola) era uno strumento essenzialmente astrologico.

Fra tutti i viaggi di origine religiosa i più straordinari sono i *pellegrinaggi*, questa forma di "devozione itinerante". Esiste una vera e propria geografia dei pellegrinaggi su cui potremmo portare l'attenzione degli alunni mettendo in rilievo l'importanza e la varietà del fenomeno nel mondo attuale. Possiamo fare un brevissimo accenno al passato ricordando due mete famose: Santiago de Compostella (nella Spagna nord-occidentale) e Mont Saint-Michel (si tratta dell'isola-penisola famosissima, nella parte più interna del Golfo di Saint Malo, nella Francia di Nord-Ovest: è la località geografica ricordata per un grandioso fenomeno di marea).

Riportandoci ai nostri tempi riorderemo brevemente anzitutto il

caso dell'Italia e delle sue numerosissime mete di pellegrinaggi (internazionali e nazionali): Roma, Assisi, Loreto... In Europa, Lourdes, Fatima, Czestochowa...

Ma il discorso si presta a una vera apertura mondiale, gettando uno sguardo alla dimensione di queste particolarissime esperienze religiose, alla ricchezza dei riti nelle varie parti del mondo, alla sua incidenza sul territorio (e sull'economia), al significato di quel "bastone degli antichi viaggiatori" che trova oggi ancora tanti proseliti.

L'Islam ha fatto del pellegrinaggio (*Al Hajj*) un dovere obbligatorio che visibilmente e simbolicamente significa il raduno di tutti i credenti nell'unico Dio di Abramo, attorno alla Mecca. È notizia recentissima che oggi esista in commercio una bussola particolare che in qualsiasi punto della Terra indica la Mecca: ogni musulmano è quindi in grado grazie a questa specie di "bussola religiosa" di rivolgere esattamente in questa direzione la sua preghiera ripetuta cinque volte al giorno.

La religione induista considera la vita come un pellegrinaggio verso l'Assoluto. I fiumi in India sono in intima relazione con la divinità: una delle mete privilegiate dei pellegrinaggi indù è Benares (oggi Varanasi), considerata il "centro del mondo", dove ci si immerge nelle acque sacre del Gange. E alle acque dei fiumi vengono affidate le ceneri dei

morti: gli indù amano paragonare la liberazione finale a una goccia d'acqua che si perde nell'oceano.

Anche nel Buddismo il pellegrinaggio ha un'enorme importanza. Prima di morire Buddha predicò la venerazione in quattro luoghi: della sua nascita, dell'illuminazione, della prima predicazione, della morte. In questi luoghi furono costruiti quattro *stupa* o pagode, a cui se ne aggiunsero altri quattro: questi otto santuari maggiori sono la meta principale dei pellegrinaggi buddisti soprattutto durante la ricorrenza della natività di Buddha (8 aprile), dell'illuminazione (8 dicembre), della prima predicazione (8 febbraio) e della sua morte (14 febbraio).

Gli Ebrei avevano l'obbligo di recarsi in pellegrinaggio al Grande Tempio tre volte l'anno: i pellegrini viaggiavano in carovane e si riunivano in città del Medio Oriente per continuare poi insieme, in colonne di lunghezza e solennità impressionanti. A Gerusalemme gli abitanti della città, ai quali era proibito speculare sul pellegrinaggio affittando camere e letti, lasciavano a disposizione dei pellegrini le loro case.

La stessa Gerusalemme, "città della pace", sacra al Cristianesimo, all'Ebraismo e all'Islam, ci sembra adeguatamente compendiare nei suoi templi la ricchezza dei riti e il geografico confluire delle religioni verso un'unica meta.



Il Muro del Pianto, unico resto del Grande Tempio di Gerusalemme (Beth ha-mikdash), è la meta dei pellegrini ebrei.

PISTE OPERATIVE

1) Consultando un atlante disegna una carta geografica delle principali religioni nel mondo.

2) Su una carta dell'Italia cerca alcuni nomi di luoghi di evidente significato religioso (osservando, per esempio, l'indice dei nomi su un atlante).

3) Controlla su un atlante alcuni nomi di luogo di origine religiosa della California e dell'America latina.

4) Significato religioso (e non) dei tabù alimentari.

5) Nel Medioevo la più famosa meta di pellegrinaggio in Europa era Santiago di Compostella. Fai una ricerca sull'argomento.

6) Quali sono i principali tabù alimentari:

- della religione musulmana;
- della religione ebraica;
- della religione induista;
- della religione buddista.

7) Pensi che ci sia qualche relazione fra i tabù alimentari imposti da alcune religioni e l'economia degli Stati interessati?

8) La religione induista vieta ai suoi fedeli di cibarsi di carne bovina: secondo un'opinione diffusa la fame e la morte di tanti indiani potrebbero essere evitate se non ci fosse questo divieto alimentare.

Se fai un'attenta ricerca sull'argomento, ti accorgerai che si tratta di un pregiudizio e che le cose non stanno esattamente come si potrebbe credere.



La Mecca, Arafat, e Taif sono le mete dei grandi pellegrinaggi dell'Islam.

La Matematica

FATTI E

FENOMENI

IN CIFRE

di Lino e Cristina Ronda



*

In 25 anni, l'ONU, l'OMS, la FAO e l'UNESCO hanno ricevuto da tutto il mondo 4.600 miliardi di lire.

Ti sembra una somma grande?

Secondo te, negli stessi 25 anni, in tutto il mondo si è speso di più o di meno per gli armamenti?

Si sono spesi 243.000 miliardi di lire!

Prova a calcolare e a cercare quale delle tre proporzioni è stata attuata:

— per ogni miliardo di armamenti se ne è speso uno per risolvere i problemi del mondo;

— per ogni 10 miliardi se ne è speso uno;

— per ogni 53 miliardi se ne è speso uno.

Tu, come vorresti che fosse la proporzione? Perché?

Il consumo mondiale di idrocarburi liquidi, escludendo gli U.S.A., è di circa 25.000 milioni di barili ogni anno.

Di questi, il 3,5% viene usato per fini militari.

Tutta l'Africa consuma la metà degli idrocarburi liquidi usati per fini militari.

Sai calcolare quanti milioni di barili di idrocarburi liquidi vengono usati in Africa?

Qual è il tuo commento a queste cifre?

*

Nel 1977 si contavano nel mondo 124.000 carri armati.

Un carro armato "Leopard" costava 800 milioni.

Con questa somma si poteva costruire una casa popolare di 15 alloggi.

Calcolando una famiglia media di 4 persone, quante persone avrebbero trovato un'abitazione, se al posto di costruire un Leopard si fosse pensato al problema della casa? E se non si fossero costruiti 1000 Leopard? E 100.000?

Secondo te, se fosse il popolo a decidere, verrebbero costruiti Leopard o case? Perché i politici fanno la scelta dei Leopard?

*

Nel 1980 il Cile contava 11.104.293 abitanti.

Il tasso di analfabetismo si aggirava sul 90% degli abitanti.

Sai calcolare quanti erano gli analfabeti in Cile?

Quali sono secondo te le cause dell'analfabetismo? E le conseguenze?

*

Studia con attenzione questo specchietto.

Sai ricavare qualche grafico?
Sai trovare relazioni significative?
A cosa ti fanno pensare questi dati?

Che azioni intraprenderesti, per risolvere il problema della salute a livello mondiale?

	Mortalità infantile per 1.000 nati vivi	Consumo giornaliero energetico pro-capite giornaliero	Prodotto nazionale lordo pro-capite (in dollari USA)
Paesi sviluppati	22	14,2	5.200
Paesi sottosviluppati	109	9,2	470
Paesi estremamente poveri	156	8,4	140

*

Kg. 6,0 di carne sono costati, ad una famiglia operaia dell'America Latina:

nel dicembre '59: 23 ore 48 minuti di lavoro;

nel dicembre '65: 26 ore 24 minuti di lavoro;

nel dicembre '70: 37 ore 41 minuti di lavoro;

nel marzo '78: 50 ore 38 minuti di lavoro.

Sai calcolare le differenze del tempo di lavoro nei vari anni?

Chiedi ai tuoi genitori quanto costano kg. 6 di carne e con quante ore di lavoro possono pagarli.

Trovi differenze con gli operai dell'America Latina?

A cosa porteranno, secondo te, queste differenze?

MAGGIO: mese della dichiarazione dei redditi. Come tu sai, è dalle nostre tasse che l'apparato dello Stato trae sussistenza. In particolare, il 5,5% delle nostre tasse serve al Ministero della Difesa anche all'acquisto di ordigni di morte.

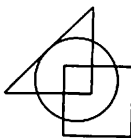
Agganciandoci ad una idea che già da alcuni anni in Italia poche migliaia di cittadini perseguono, ti proponiamo di dire di NO alle spese militari. Esiste la possibilità di destinare parte delle tue tasse a scopi di pace. Sul prossimo numero della rivista, ti presenteremo l'iniziativa e le modalità di aderire.

*Il Suo e
l'immagine*

LA "PRESENZA"

LITURGICA

di Riccardo Buttafava



Vi ricordate del film di F. Truffaut "Il ragazzo selvaggio"? Ad un certo punto il ragazzo, correndo nel giardino, in preda ad un'emozione strana ed incontrollata, guardando in alto, scopre la luna piena, una presenza ignota ma che permea, col suo chiarore, tutta la natura. Il ragazzo allora convoglia la sua emozione su quell'oggetto che sembra sovrastarlo e, per dar sfogo alla sua passione, si mette a saltare qua e là nel giardino, ad emettere suoni gutturali, e gesticolare, ad assumere atteggiamenti di rispetto e di comunicazione con la luna piena. È iniziato un rito.

Nelle grotte di Altamira e di Lascaux gli uomini della preistoria, per propiziarsi magicamente l'anima degli animali che avrebbero cacciato, li hanno dipinti sulle pareti affinché la loro rappresentazione si sovrapponesse alla realtà della caccia. Così come le cerimonie mimate con le maschere e le pelli degli animali, trasformano gli uomini nell'animale che stanno imitando. Anche il carnevale di Rio de Janeiro trasforma una ragazza abitante nelle favelas in una contessa, per una notte: salvo poi risvegliarsi ancora più miserabile di prima.

Esiste una *escalation* della rappresentazione che comprende diverse tappe.

Innanzitutto vi è lo stadio umano, quello del rapporto istintivo e immediato con la realtà naturale che ci circonda, quello del ragazzo selvaggio che scopre gli oggetti che gli stanno intorno e instaura con essi una comunicazione.

Un secondo momento è quello laico, quando la comunicazione è stabilita secondo le esigenze naturali, fisiche, che hanno il fine materiale della sopravvivenza.

Un terzo stadio invece è il religioso: un termine, questo che spesso viene identificato con una religione, ma che non necessariamente la comprende. È la disponibilità dell'uomo ad una spiegazione dell'universo e di se stesso al di là dell'universo e di se stesso. Una spiegazione che implica una forza da cui derivi il perché non solo dell'esistenza ma della essenza del mondo. È il bisogno dell'assoluto, anche se questo assoluto viene temporaneamente trovato "nel caffè della mattina e nella scriminatura dei capelli" secondo le immagini di Leclercq.

E allora si instaura il rito: gesti e parole, spesso senza senso perché magiche (e il mistero fa parte di questo rito) tanto più efficaci quanto meno comprensibili.

(Mi vengono in mente in questo momento le "spiegazioni" di Durando che cercava di interpretare i gesti e gli oggetti sull'altare, quando la comprensione del latino da parte dei fedeli che ascoltavano la Messa era nulla: il sacerdote che allarga le braccia è il Cristo sulla croce, la lavanda delle mani è Pilato che rinnega Gesù Cristo, le candele ai lati della croce sono i due ladroni crocifissi col Cristo ed altre frivolezze del genere.)

Anche se la magia è il contrario del religioso: mentre questo ricerca il contatto biunivoco con il dio, la magia (bianca o nera che dir si voglia) tende ad appropriarsi dell'altro per sottometterlo alla propria volontà e a farla quindi servire a scopi diversi.

Poi vi è il sacro: questa è una concezione dell'universo.

È un modo di vedere e di vedersi immersi in un disegno che sfugge alla comprensione totale e che sostituisce la ricerca alla possessione, che concretizza il religioso in forme espressive nelle quali la diversità tra dio e l'uomo è mantenuta tale anche se questo comporta il disagio metafisico del limitato e dell'illimitato.

Ed è, quindi, liturgia.

Questo termine che spesso viene usato in modo assai improprio, (la liturgia della partita di calcio della domenica pomeriggio) è strettamente usabile solo dai cattolici. Per essi, come per tutte le religioni che prevedono un rapporto stretto tra Dio e l'uomo, vi è alla base un intervento di Dio che si è incarnato, che quindi è diventato "uno di noi". E dal momento che Cristo è vissuto, ogni suo gesto importante e significativo diventa la possibilità di un rapporto ben più stretto con la divinità.

Mi è sempre molto piaciuto il racconto della Cena di Emmaus: due

persone qualunque, scombussolati dagli avvenimenti recenti di Gerusalemme, che se ne vanno a piedi commentando il "fallimento" di Gesù detto il Cristo; c'è un viandante come loro che a loro si accompagna e che spiega loro ciò che è successo (un po' come un giornalista di "CEM-mondialità" che spiega ciò che succede al mondo); gli offrono cena e alloggio perché è formidabile, parla bene ed è colto. Durante la cena, un gesto, ripetuto chissà quante volte: il viandante prende un pane, lo spezza e lo distribuisce.

Ma non è un gesto qualunque: è la ripetizione di un gesto ben più carico di significato. E quel pane è il Pane: il viandante sparisce, ma ai due non importa poi molto: corrono ad annunciare che la comunicazione, il rito, il rapporto tra Dio e gli uomini è ristabilito, dopo migliaia di anni di incomunicabilità. Il teatro ha le sue regole di rappresentazione, e così pure la coreografia: ma la liturgia ha in sé la realtà della presenza.

Noi, occidentali, con la nostra concezione razionalistica derivata dalla cultura ellenistica e cartesiana, abbiamo perso il senso della "Presenza" che invece è rimasta nella cultura orientale delle icone.

Per noi, un'immagine di Cristo è un'immagine che è segno di una realtà che però non "abita" nell'immagine; per gli orientali della scuola di Evdokimov, di Rublev, e di tutti i teologi-artisti l'icona non solo rappresenta il Cristo ma, in qualche modo misterioso perché divino, è il Cristo. Certo, non sono degli idolatri, non pensano che la tavola su cui è dipinto il Volto sia Dio, ma attraverso la sua immagine Dio è presente. Di conseguenza avremo anche i riti e le coreografie, avremo le cerimonie, gli abiti e i gesti enfaticizzati delle corti umane: tutto ciò è secondario.

Quella "presenza" è un incontro e una partecipazione.



EDUCAZIONE E PROGETTO COOPERATIVO

di Felice Rizzi

Per uno sviluppo economico e sociale che abbia l'uomo come "fine" e non come "mezzo".

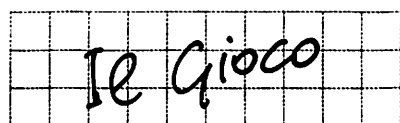
I temi dello sviluppo e della cooperazione trovano una saldatura e una sintesi nell'approccio educativo, che considera l'uomo con le dimensioni ontologiche e storiche, che afferma il principio della solidarietà intesa come cambiamento sociale, come partecipazione ai processi di sviluppo, come condivisione dei destini dell'umanità.

L'investimento nella "risorsa uomo" non concerne solo la scuola o, in generale, le strutture formative, ma è la base fondante di tutti i processi di sviluppo e di tutte le attività produttive in quanto il pieno impiego, più che essere il segno della massima efficienza e dell'espansione dei mercati, è la caratteristica di un sistema sociale integrato che può contare su tutte le potenzialità dei suoi membri.

Promozione della persona, lavoro produttivo, democrazia del lavoro, scelte di pianificazione, redistribuzione di responsabilità fra i diversi livelli decisionali di potere, funzione sociale della proprietà, ruolo dell'Università, educazione allo sviluppo sono alcuni dei nodi del progetto cooperativo. La cooperazione è una forma di sperimentazione sociale che vuole realizzare due connotazioni essenziali della persona umana: l'uguaglianza e la libertà; il lavoro è l'elemento cerniera che unisce le dimensioni del personale e del sociale, del tecnico e dell'economico, dell'etico, dell'educativo e del politico.

La pianificazione integrale è una risposta politica che riafferma il primato pedagogico: l'educazione non è un elemento residuale dei piani di sviluppo, né un insieme di procedure tecnoburocratiche gestite dai Ministri con metodologie di origine economica (modelli econometrici; tassi di rendimento ecc.) ma fa parte "integrante" dei processi che trasformano i piani.

Felice Rizzi, *Educazione e progetto cooperativo*, (Cod. 7464), Collana "Bilanci", Editrice La Scuola, Brescia, 1984, pp. 224, L. 12.000.



IL GIOCO

INFANTILE

COME SEGMENTO

DI MITO:

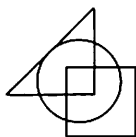
UN MODO

DI PARLARE

DI AMORE

E DI PACE

di Mario Bolognese



Sembra ormai certo che il gioco del cucciolo dell'uomo sia uno dei moduli costitutivi fondamentali per il formarsi della parola. Il gioco infatti fluidifica e partecipa il meraviglioso mondo del simbolo, come dimensione calda e attiva con cui l'io del bambino emerge come consapevolezza differenziandosi e arricchendosi nell'intercambio con la realtà.

Senza capacità di giocare — il famoso "far finta di" — c'è purtroppo aridità se non addirittura lo spietato guscio impermeabile dell'autismo.

Ma questa capacità ludica dell'essere umano non è albero sradicato dall'ambiente, dalla storia, dalle memorie individuali e collettive. Il modo di giocare è un vero proprio patrimonio culturale che si collega sia a tecniche di sopravvivenza che a funzioni e riti magico-simbolici e religiosi. Il gioco del bambino è insomma contemporaneamente calato nella storia e gabbiano desideroso di sfuggire alle leggi di gravità del contingente.

Questa sua specifica e originale natura "anfibia" consente fecondi e interessanti rilievi antropologici.

Naturalmente a questo punto —

prima di inserire nel discorso, spero non forzatamente, il mito — è opportuna una breve parentesi trascurata. Il gioco, nella nostra cultura occidentale industriale e post-industriale, sembra alienato, quasi fuori contesto. La massificazione e le suggestioni pubblicitarie hanno creato un gioco/giocattolo non più collegato all'ambiente, al lavoro e ai sogni e bisogni più intimi del cuore dell'essere umano.

Da qui la necessità quasi di ricostruire — con il tempo, il corpo e la capacità onirica e creativa dell'adulto quali elementi essenziali — l'*habitat* primario, l'ambiente ecologico essenziale del gioco. Riportare in qualche modo indietro le lancette impazzite — dalla fretta, dal consumismo, dalla solitudine — alla ricerca di quei gesti, di quei simboli, di quelle emozioni, di quelle percezioni che, una volta che sono state disinquinate, possono ritessere, nel gioco, alfabeti di vita e di amore.

È questo — da svariati anni — il mio impegno nel CEM (Centro Educazione Mondialità, dei Saveriani di Parma, l'unica rivista italiana che si propone di portare nella scuola i "valori" di altre culture). In questa ottica ho scritto anche delle fiabe — meglio dire dei canovacci fiabeschi — dedicate agli adulti educatori affinché le ri-raccontino, sulle ginocchia, ai bambini.

Necessità dunque di ricostituire dei veri e propri "semi" attivatori di gioco attingendo anche ad altre culture tecnologicamente sottosviluppate ma psichicamente feconde e ricche.

Con delle corde, animate e non, dei tessuti monocromatici, del materiale ligneo geometrico policromo ed altro materiale simbolico "primario" (e cioè non strutturato) ho fatto, con delle scuole materne ed elementari, preziose esperienze sul disegno e gioco simbolico.

Dando sensazioni, colori, libertà espressiva e moduli simbolici aperti alle ricchezze proiettive del bambino, sono rinate fiabe e racconti e giochi con delle interessanti valenze rituali, mitologiche e cosmopoietiche (rifare il mondo, più bello, più ricco, più rassicurante).

Da qui il mio interesse per il mito, emanazione del creativo soffio divino, particella di luce in ogni cosa nascosta. E non sembri questa retorica. Sono esperienze vive, concrete. Attraverso il gioco il bambino desidera e comunica il suo desiderio di reintegrare e reintegrarsi, ramo in un albero, pesce in mare, gesto in un tessuto ricco di segni, affetto in un

più grande e accogliente contenitore-nido.

La palla, ad esempio, è legata al controllo del ciclico correre del tempo, alle fasi lunari e solari, al desiderio di fuggire all'inesorabile danza delle ore. Sembrano fantasie filosofiche di adulti e invece sono fermenti e sensazioni chiaramente espresse nella produzione grafica e ludico-simbolica del bambino che può giocare in armoniosa libertà.

In questo prossimo anno scolastico intendo ulteriormente esplorare — con scuole materne ed elementari — questi segmenti di mito che emergono liberamente dal disegno e dal gioco infantile non costretti alla descrizione (nel disegno) e alla sterile ripetitività (in quasi tutti i giochi/giocattoli ultraperfetti, a cui nulla può essere aggiunto se non la... noia).

Una parola ancora sul mito. Si tratta sempre di un racconto primario dell'uomo, ma che è anche rito, religiosità, assicurazione, fecondità, amore. Se ne possono dare svariate interpretazioni filosofiche, linguistiche, psicoanalitiche.

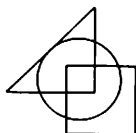
Resta il fatto che è soprattutto un racconto di vita. E giocare oggi a una palla che non sia palla di cannone/missile; modulare una corda senza sadismi legati a una frusta, tortura, prigionia; gioiosamente usare di un ramo/legno senza farlo diventare modulo di competizione/violenza e ancora parlare di suono che non sia un decibel impazzito e di ritmo/aria/respiro che non siano... significa parlare di gioco e di bambini non come ghettoni culturali avulsi dalla vita ma come segmenti con noi riattivanti il delicato e insostituibile tessuto della vita.

la Religiosità

DATE CIÒ CHE AVETE RICEVUTO

IL SERVO GRETTO
(Mt 18, 23-35)

di Enea e Luisella Riboldi



IL PADRONE E IL SUO SERVO

Il re che vuole chiamare i suoi servi alla resa dei conti è un re che ha connotati precisi e terreni, probabilmente la parabola è ambientata in un contesto socio-economico di tipo signorile-schiavistico. Il re è presentato come un padrone assoluto che può disporre a piacimento dei suoi sudditi: essi potevano essere schiavi del re o persone libere al suo servizio e la seconda ipotesi sembra la più probabile per questa parabola.

Il re, che nel corso della parabola viene poi chiamato *signore*, applica rigidamente la legge: fa gettare in carcere i debitori insolventi (v. 25.34). In Israele non era consentito far mettere in prigione o vendere la moglie e i figli di chi non pagava i debiti, ma tale prassi era molto diffusa, e perciò nota, in tutta l'area mediterranea. L'essere caduti prigionieri in guerra e l'aver contratto grossi debiti erano le cause più comuni per cui si poteva essere ridotti in schiavitù. Queste situazioni erano diffusissime nell'antica Roma, in Grecia e in Oriente. La prassi consentiva ai creditori di praticare l'usura e di ridurre in breve tempo intere famiglie alla povertà estrema e, conseguentemente, alla schiavitù. La descrizione che la parabola fa è perciò molto chiara e gli ascoltatori avevano questa triste realtà sotto i loro occhi o faceva parte del bagaglio di notizie da essi conosciute. La situazione riguardante i due debitori è narrata, almeno fino a un certo punto, in modo parallelo, con gli stessi termini e la stessa ripetizione consentiva una più facile memorizzazione della parabola stessa. La differenza che subito balza all'occhio sta

nelle due somme che i debitori devono ai loro creditori: enorme la prima, modesta la seconda, tanto più se confrontata con la precedente. Il contrasto tra le due situazioni è così evidenziato in modo enfatico: l'ascoltatore di Gesù avvertiva questo parallelismo e questo contrasto senza eccessiva fatica. Il prostrarsi bocconi (v. 26) ai piedi di chi era più potente per salutare o per richiedere supplichevolmente un favore era prassi normale nell'Oriente. Nessuno però condonava mai debiti, il fatto presentato è tale da fagocitare l'attenzione di chi ascolta. Il condono completo è strano e inaudito, data anche la somma in questione. Entrambi i debitori sono tali senza ombra di dubbio, non fanno ricadere su altri la loro colpa, sanno perfettamente ciò che li attende ed entrambi, forse senza speranza, ma tentando il tutto per tutto, mirano a commuovere i loro creditori per ottenere una dilazione nel pagamento dei debiti. Anche questa era prassi abituale e la dilazione poteva essere concessa, ma non il condono del debito. I debitori della parabola si rivolgono ai creditori, appellandosi alla loro magnanimità (v. 25.29). Entrambi i creditori non vanno tanto per il sottile e nessuno di essi si commuove per la sorte che inesorabilmente attende i debitori: essi devono essere venduti come schiavi, e parimenti devono essere venduti la moglie, i figli e tutto ciò che posseggono (v. 26.30).

A questo punto si interrompe il parallelismo: un fatto nuovo interviene nel grande creditore, un fatto inatteso e impreveduto. Il testo non lascia trasparire fino a questo punto alcunché che lasci prevedere la piega che prenderanno le cose. Un solo termine rivela ciò che è intervenuto nel grande creditore di fronte alla supplica disperata del debitore, egli è stato preso da compassione. Questo verbo è usato dodici volte dai Sinottici ed è riferito a Gesù per ben nove volte e per tre volte a personaggi delle parabole: a questo re (Mt 18, 27), al buon Samaritano (Lc 10, 33), al padre del figlio prodigo (Lc 15, 20). Il termine non abbisogna di commento: il debitore è libero, il debito condonato. Tutto potrebbe finire qui nell'economia del racconto, ma la parabola continua: le disavventure di questo debitore non si concludono qui. Questi, poco dopo, incontra a sua volta un suo debitore, che gli deve solo cento denari, una somma irrisoria rispetto a quella a lui poco prima condonata. Qui c'è lo scarto. Egli si scaglia addosso a questo povero malcapitato suo credito-

re, servo del signore come lui (conservo). Tenta di strozzarlo (v. 28), non si lascia prendere dalla compassione come il suo creditore, ma lo fa gettare in carcere. C'è qualcosa che ha bloccato questo grande debitore: egli, che ha avuto la capacità di far scattare un qualcosa che ha mosso a compassione il suo creditore, stranamente non è in grado di far scattare in sé lo stesso meccanismo. Egli rimane solo con l'acidità accumulata nei confronti degli altri, non scorge le nuove prospettive aperte davanti a sé dalla magnanimità del suo creditore che non gli ha dilazionato il saldo del debito come aveva chiesto, ma addirittura glielo ha condonato.

IL RUOLO DEI CON-SERVI

A questo punto però intervengono altri servi (*con-servi*) che hanno assistito alla scena e che riferiscono tutto al signore. Il ruolo dei servi (*con-servi*) è sottolineato dalla ripetizione del termine, per ben quattro volte, il che ovviamente ha lo scopo di dare, a chi ascolta la parabola, una indicazione precisa sulla interpretazione dei fatti. La ripetizione di uno stesso termine ha in un testo la funzione di un espediente stilistico per richiamare l'attenzione del lettore e certo per influenzarlo nella sua interpretazione; abbiamo già visto alcuni di questi termini ripetuti. Il termine *con-servo* ripetuto per ben quattro volte (v. 28.29.31.39) vuole condurre il lettore a pensare alla solidarietà che si deve stabilire tra i *con-servi* e il rapporto che si instaura tra di loro e il re fa pensare a Mt 23,8: "*voi siete tutti fratelli*". Questa parola-chiave è fondamentale per la comprensione della parabola: con essa si allude a una solidarietà che esiste di fatto tra questi *con-servi*, o almeno tra la maggior parte di essi. Subito costoro riferiscono al loro comune signore l'accaduto, si è stabilita in essi, oltre alla solidarietà, una sensibilità comune e forse non del tutto disinteressata. Dal punto di vista psicologico si può forse tentare di capire la mancanza di comprensione in questo servo che applica rigidamente la legge verso il suo pur modesto debitore. Egli era stato chiamato a render conto, era stato colto in grave fallo, aveva rischiato grosso, anche se poi gli era andata nel migliore dei modi. Forse egli era esasperato a tal punto che non ha saputo capire bene fino in fondo ciò che gli era capitato. Si può presumere infatti che il grande debito condonatogli non fosse altro che la somma di tanti piccoli

crediti concessi ai *con-servi* e che, da lui accumulati, l'avevano condotto in quella situazione per lui disperata. Quando interviene il condono del debito è ormai a tal punto esasperato che non è più in grado di godere e di rendere partecipi gli altri *con-servi*, suoi debitori, del grande beneficio ricevuto. Il suo errore più grave è stato quello di non lasciarsi coinvolgere dalla magnanimità del suo signore e di non fare altrettanto. A suo sfavore infatti depone il fatto che egli applica il suo diritto in maniera rigida, come il suo creditore del resto, quando però ormai egli aveva ricevuto il condono, non prima. Inoltre assale con violenza il suo sfortunato creditore che usa le sue stesse parole per indurlo alla comprensione senza per altro riuscirci. La sensibilità del popolo ebraico, nell'ascoltare questo racconto, doveva essere stata senz'altro urtata dal comportamento di costui. Il re, condannando inesorabilmente il suo grosso creditore, si rifà al principio della reciprocità: dovevi aver compassione come io l'ho avuta nei tuoi confronti (v. 33). Il servo non viene condannato perché sia venuto meno a qualche dovere nei confronti del suo signore, ma unicamente perché non ha sentito compassione verso un suo *con-servo*. Solo per questo motivo il re fa rivivere la pena ormai condonata. Al v. 35 di questa parabola si anticipa l'idea che verrà ripresa in Mt 25, 40 dove viene detto chiaramente che i condannati non hanno mancato contro il giudice ma contro i fratelli: il termine fratello sostituisce quello di *con-servo*.

LA PEDAGOGIA DI DIO

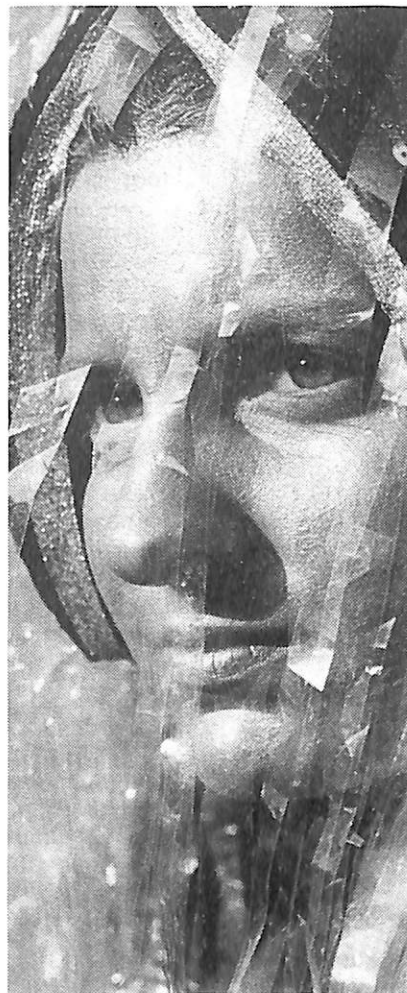
Anche in questa parabola Gesù cala nell'umano il suo annuncio, il re di cui parla la parabola è un re "terreno". La parabola sembra inoltre racchiudere un profondo significato pedagogico. Il Dio d'Israele che fa crescere e maturare, che insegna a lavorare la terra, insegna anche il tipo di rapporto che ogni uomo deve instaurare con l'altro uomo, gli insegna a perdonare come egli stesso perdona. Come nell'Ebraismo, anche qui, l'esigenza della misericordia viene motivata con un riferimento preciso alla misericordia di Jahwe. Nell'annuncio di Gesù il perdono ricevuto da Dio e l'estensione di esso al fratello (Mt 6, 12) appaiono strettamente interdipendenti.

La magnanimità di Dio verso ciascun uomo è proporzionata alla magnanimità che questi esercita verso

gli altri (Mt 7, 2; cfr. Mt 5, 42).

Il punto centrale della parabola è che questo debitore non si immaginava neppure il gesto del suo creditore, egli è stato capace di entrare in un ordine di idee diverso dal suo (strettamente giuridico), e per altro del tutto nuovo. Uscire dal suo ordine di idee, aprirsi agli altri perché in qualche modo tale strada è stata indicata, sarebbe stata una via di salvezza. Egli è stato incapace di immergersi e di lasciarsi travolgere da questa nuova realtà; qualcosa in lui si è inceppato proprio quando sarebbe stato necessario instaurare un rapporto nuovo con gli altri. Ha perso tutto! Aveva avuto la possibilità di ricominciare tutto da capo insieme ai suoi *con-servi*, l'ha buttata. Ciò è senz'altro tragico. Avrebbe potuto trovare in se stesso la volontà di tentare, invece non si è lasciato travolgere dalla magnanimità che pure l'aveva sommerso.

L'insegnamento del Vangelo esige proprio questo: *Date gratuitamente perché gratuitamente avete ricevuto* (Mt 10,8).



EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO E ALLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

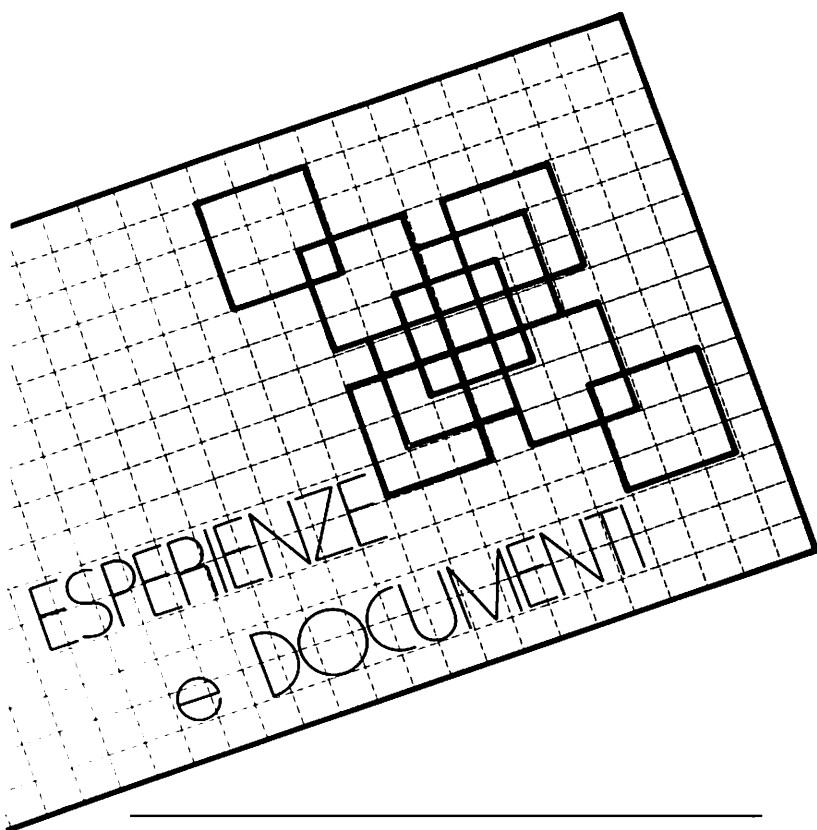
La F.O.C.S.I.V. ha intrapreso quattro anni or sono una ricerca sul tema dell'Educazione allo sviluppo e alla cooperazione internazionale. Il gruppo di lavoro, allargato al contributo di esperti e al confronto con chi opera nella scuola, ha proposto ogni anno, nel corso di un convegno, lo stato di avanzamento della proposta e della ricerca. Il Convegno svoltosi ad Assisi nell'agosto del 1983 ha rappresentato la tappa terminale del lavoro di ricerca e di proposta ed ha aperto la fase della prova sul campo delle indicazioni e delle ipotesi formulate. Nel luglio del 1984 sono stati pubblicati gli atti del convegno di Assisi che ora sono a disposizione, con le loro numerose proposte, c/o la FOCSIV, via Stradella, 10 - 20129 Milano.

Il testo presenta una rassegna completa delle esperienze italiane e un'ampia panoramica di quelle internazionali che negli anni scorsi hanno portato contributi sulla educazione allo sviluppo e alla cooperazione internazionale. Uno spazio particolare è dedicato a CEM che, vista da fuori, appare una proposta organica sia nella fondazione pedagogica, sia sul versante didattico.

Successivamente viene presentata la tecnica didattica dei giochi di simulazione. Con questo capitolo si arricchisce un contributo proprio della proposta curricolare ESCI che si caratterizza proprio per la ricerca di adeguate tecniche didattiche. Negli atti degli anni precedenti erano state trattate la discussione e la concettualizzazione, con i giochi di simulazione il ventaglio si amplia e conferisce alla proposta una indubbia originalità. Si tratta di un contributo da assumere per dare alla educazione mondialità strumenti effettivi e non ripetitivi.

Infine, vengono descritte alcune unità didattiche condotte e documentate con precisione che si riferiscono alla scuola elementare e media e che si caratterizzano per il rigore disciplinare-interdisciplinare di elaborazione.

Con quest'opera la proposta del curriculum ESCI trova un adeguato completamento sul piano delle indicazioni di lavoro, manca la verifica empirica necessaria per poter procedere ad una sistemazione degli orientamenti. In questa prospettiva saranno utili i contributi di tutti.

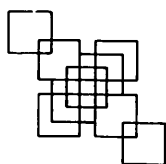


EDUCAZIONE ALLA PACE

LA VIOLENZA

CHE CI CIRCONDA

di *Daniele Novara e Lino Ronda*



Riprendiamo lo svolgimento dell'obiettivo a lungo termine: "Educhiamoci alla lotta contro la violenza istituzionalizzata".

B 2: CONOSCIAMO QUALI SONO LE MAGGIORI FORME DI EMARGINAZIONE PRESENTI NEL MIO AMBIENTE

Abbiamo pensato di non esaminare questo obiettivo con una semplice classificazione degli emarginati che vivono nel nostro ambiente, ma di offrire una traccia di lavoro didattico per una chiarificazione di base del problema. Soltanto dopo sarà possibile analizzare le varie condizioni umane e chiederci cosa ha senso fare.

1. Senza aver affrontato nessun discorso introduttivo sulla emarginazione, proviamo a compilare due elenchi di persone o categorie sociali così raggruppate: "Non Emarginati" - "Emarginati".

Esemplificando, potrebbe uscire uno specchietto simile a questo:

Non Emarginati	Emarginati
impiegati di banca	zingari
insegnanti	lavoratori stranieri
operai	anziani
casalinghe	tossicodipendenti
industriali	vagabondi
.....	
.....	

2. Chiediamoci quali sono le caratteristiche legate all'emarginazione e alla non emarginazione. Eccone alcune possibili:

Non Emarginazione:

- possibilità di sopravvivenza materiale;
- adattamento al sistema di vita dominante;
- collocamento all'interno del sistema produttivo ed economico;
- possibilità di utilizzo dei beni di consumo (TV, automobile, ecc.);
- possibilità di salire nella scala sociale;
-

Emarginazione:

- difficoltà di sopravvivenza materiale;
- disadattamento rispetto al sistema di vita dominante;
- esclusione dal sistema produttivo ed economico;
- scarsa possibilità di utilizzo di beni di consumo;
- impossibilità a salire nella scala sociale;
-

3. Chiediamoci: in quale di questi due tipi analizzati, noi personalmente intendiamo rientrare? Uno dei due ci soddisfa per la nostra vita? Generalmente, quale dei due modelli ci viene proposto? Raccogliamo le nostre osservazioni e discutiamo assieme.

4. Dopo aver effettuato le nostre scelte, possiamo entrare più in profondità nell'analisi delle due categorie conosciute. Chiediamoci:

a) esiste libertà di scelta del proprio lavoro, dell'abitazione, dell'impiego del tempo libero, dell'istruzione?

b) esiste la possibilità di incidere in modo determinante sulle scelte che coinvolgono la società?

5. Se, secondo noi, gli emarginati e i non emarginati risultano dei puri stereotipi in quanto, da un lato i non emarginati pagano un prezzo altissimo per il benessere che il sistema sembra concedere loro e dall'altro, gli emarginati subiscono tutti i contraccolpi di una condizione estremamente precaria, chiediamoci se riusciamo a formulare un concetto di persona umana libera, responsabile, autonoma, con una vita dignitosa e con gli strumenti per incidere sulle scelte di tutta la società.

B 10: STUDIAMO IL SISTEMA INFORMATIVO: UN SERVIZIO O UNA VIOLENZA ALL'UOMO?

1. Prendiamo tutti i quotidiani che arrivano in edicola e cataloghiamoli fra quelli di partito e quelli indipendenti. Dato per scontato che i proprietari dei giornali di partito sono i partiti stessi, andiamo a ricercare chi sono i proprietari dei giornali indipendenti. A quale mondo appartengono? Quali interessi rappresentano? Quali condizionamenti ci viene spontaneo immaginare operino nei confronti della loro testata? Le proprietà dei giornali indipendenti, quali legami hanno con il mondo politico?

Chiediamoci: i giornali indipendenti sono veramente tali?

2. È una constatazione molto banale che un giornale a volte tratta una notizia in modo completamente diverso da un altro. Addirittura, a volte, un giornale può tacere una notizia riportata in risalto da un altro.

Cerchiamo di capire perché un fatto diventa notizia.

Quali sono i percorsi obbligati perché venga assunto al rango di notizia. Invitiamo un giornalista in classe e chiediamogli di aiutarci a capire quali sono questi percorsi.

Cerchiamo di chiarire con lui, e con un ulteriore approfondimento, alcune delle principali questioni:

- a) perché un fatto diventa notizia?
- b) chi segnala la notizia?
- c) chi decide la sua pubblicazione sul giornale?
- d) quanto contano i condizionamenti del mondo politico, economico, religioso in cui si muove il giornale?

e) come viene raccontata la notizia?

Raccolte queste informazioni, possiamo domandarci se nel nostro sistema informativo i fatti vengono distinti dalle opinioni o se, invece, già la scelta dei fatti (notizie) costituisce un'opinione (politica ed ideologica) ben precisa.

3. Facciamo un'indagine, intervistando gente comune. Chiediamo:

La televisione assicura un'informazione obiettiva? Qual'è il mass media la cui informazione viene ritenuta più obiettiva (radio di Stato - radio libere - stampa nazionale - stampa locale - televisioni private)?

Analizziamo questi dati e tentiamo di farci un'idea del rapporto attualmente esistente fra utenti e mezzi di informazione. Ci sembra di notare una manipolazione dell'opinione pubblica, per giunta inconsciamente accettata? Come possiamo difenderci?

4. Affrontiamo il problema dell'informazione da un punto di vista mondiale. Cominciamo approfondendo la nostra conoscenza sui sistemi informativi in vigore negli U.S.A. e nell'U.R.S.S. Da un lato vediamo l'informazione gestita dalle forze economiche, dall'altro dall'ideologia di Stato. Cerchiamo di scoprire i caratteri principali di questi due sistemi, vagliandone i lati positivi e negativi. Ad esempio, perché conosciamo meglio quello americano rispetto a quello russo? È solo perché in Italia la lingua russa è poco

diffusa? O è anche la voluta disinformazione che si attua nei confronti della realtà del mondo russo a creare condizionamenti e false immagini di nemici o di avversari?

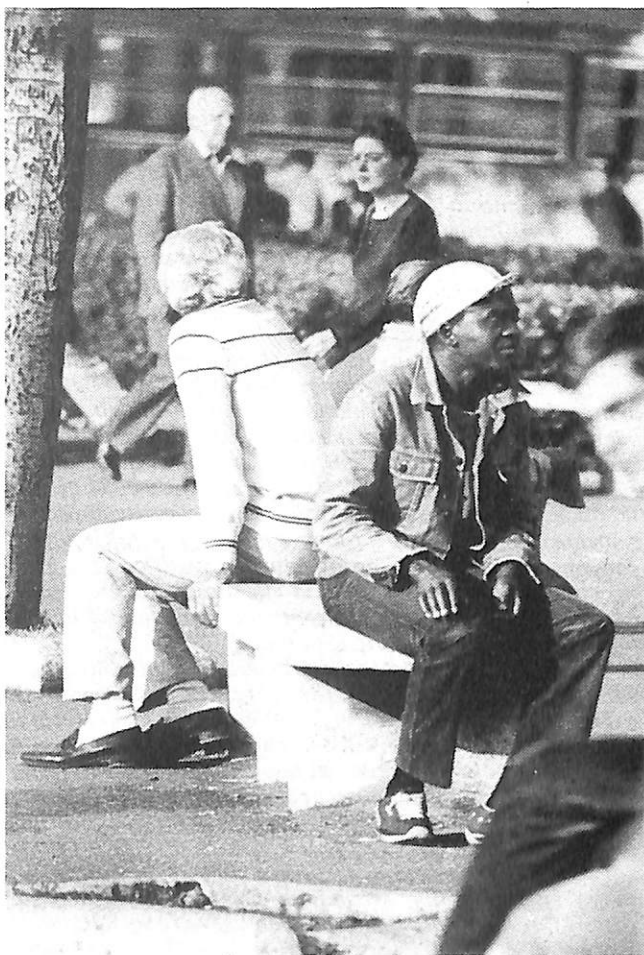
Sempre nell'ambito dell'informazione mondiale, possiamo facilmente constatare come i paesi del 3° Mondo occupino uno spazio minimo, irrilevante. Cerchiamo sui quotidiani per quali motivi si parla di loro. Facciamo una statistica. Non sarà difficile scoprire che se ne parla solo in relazione a problemi e situazioni che hanno attinenza col nostro mondo.

5. Proviamo noi stessi a fare informazione attraverso le seguenti attività:

a) prendiamo un fatto a noi noto e trasformiamolo in notizia;

b) raccogliamo un certo numero di fatti: decidiamo assieme quali possono diventare notizia, motivandone la scelta;

c) prendiamo un fatto e trasformiamolo in "notizia", cioè raccontandolo secondo diverse versioni: per esempio varie tendenze politiche; oppure l'operaio e l'industriale; la diva e la casalinga; l'adulto e il bambino; ecc. Se ce la sentiamo, proviamo a fare un bollettino "alternativo", che contenga notizie che non vengono pubblicate dalla stampa ufficiale, ma che ci sembrano degne di menzione.



I GENITORI E L'EDUCAZIONE ALLA PACE (*)

Parla una madre tedesca

"Un giorno mio figlio, che aveva allora tre anni, mi si parò davanti e con l'indice puntato a forma di pistola mi chiamò allegramente dicendo: Bum-Bum, poi sorrise e spiegò: 'mamma è morta, mamma deve cadere giù'."

Poco tempo dopo andò all'asilo e durante una passeggiata cercò un bastone, si inginocchiò dietro un cespuglio e fece fuoco contro i viandanti imitando una mitragliatrice.

Passò molto tempo, fin quando, dopo parecchi colloqui con gli educatori e tante letture pedagogiche, fui disponibile a tollerare la prima pistola-giocattolo nella sua stanza.

Poi, all'inizio degli anni '70, noi genitori ci occupammo sempre più di affascinanti teorie anti-autoritarie e non-violente. Noi, la generazione dei bambini che avevano vissuto durante la guerra, proponevamo che i nostri figli e figlie si rendessero conto da subito del significato dei conflitti risolti con le armi. Raccontavamo loro delle nostre esperienze, giocavamo con loro, presentavamo soluzioni alternative per i conflitti, leggevamo delle storie, discutevamo assieme per stabilire un rapporto pieno di comprensione e di partecipazione amichevole, e per dimostrare che si può vivere senza essere violenti.

I nostri bambini ascoltavano con attenzione e dimostravano attraverso le loro prime reazioni di aver capito ciò che volevamo loro comunicare.

Ciò nonostante dopo un po', nella camera dei ragazzi l'arsenale delle armi aumentava in modo evidente.

Anche se nessuno di noi comprava "mostri di plastica" o giocattoli di guerra, loro stessi riuscivano a procurarsi con il denaro delle piccole spese e attraverso baratti tra di loro e scorazzavano nelle strade e negli spazi-giochi come sceriffi o eroi di gialli, cowboy o boss-gangsters.

Ora noi nel frattempo abbiamo imparato a stabilire che i bambini fanno differenza tra i giochi e le reali situazioni conflittuali, tuttavia capiscono pochissimo di tutto quello che attraverso l'educazione alla non-violenza abbiamo cercato di far loro comprendere nel corso degli anni.

A conferma di ciò vi fu una particolare reazione di mio figlio quando giunse ai nove anni. Una sera eravamo assieme in tre generazioni diverse, 70, 40 e quasi 10 anni davanti alla TV. La presentatrice annunciava un film sulla battaglia di Stalingrado. Noi spegnemmo la televisione, io non volevo guardare quel film. Così nacque una discussione tra noi adulti. Discutemmo del significato storico di quella battaglia e del suo decisivo esito che ebbe nel corso della guerra. Il bambino ascoltava con attenzione. Poi ci venne improvvisamente l'idea di vedere il film insieme per potergli mostrare con un esempio storico, cosa realmente significasse la guerra, cosa avvenne nel periodo in cui sua madre era ancora bambina e cosa visse quando centinaia di migliaia di uomini morirono inutilmente sotto le bombe.

Quando lo schermo diventò chiaro, si sentirono alcune energiche parole di ufficiali tedeschi, poco tempo dopo incominciò il putiferio. Alla vista e al suono di un "organo di Stalin" (1) dovetti voltarmi. Il ricordo della mia infanzia fu terribile. Io volevo spegnere di nuovo la TV, ma ora protestavano il figlio e il suo amico. Il film continuava... il film non tralasciò nessun evento spaventoso di quel terribile massacro...

Dopo, discutemmo ancora lungamente. Ognuno di noi aveva vissuto il film secondo il proprio punto di vista, perché l'avvenimento dello schermo aveva risvegliato diver-

si e personali pareri, suscitandoci delle riflessioni riguardo la situazione politica di quel tempo.

Anche mio figlio partecipava alla discussione e non sosteneva soltanto argomenti infantili e ingenui. Gli era stato utile, anche se si trattava di un lungometraggio, confrontarsi con la realtà storica della guerra? Sì, sembrava proprio di sì. Due giorni più tardi, dopo aver giocato, ritornò a casa, vivace e visibilmente soddisfatto. Con un suo amico aveva costruito, per passatempo, una 'macchina da sogno'. Contento, aveva ascoltato la madre che diceva: 'che bello, il bambino ha fantasia!'. Come si presentava quest'auto? Così: davanti c'era un 'organo di Stalin' con i missili, da entrambe le parti si vedevano batterie mobili di mitragliatrici montate e dietro 'l'auto del sogno' aveva un cannone. E lui era tenente e il suo amico uno dei tedeschi in guerra, e poi si sono fatti largo sparando. E i nemici erano tutti morti. Lui mi guardava con il volto splendente: 'Bum, Bum!' io pensavo a lui quando aveva 3 anni: 'Tutti uccisi!' Non sapevo cosa dovevo dire. Lui notava il mio sbigottimento e mi spiegava velocemente e con incertezza: 'era solo un gioco, in realtà non lo farei mai di uccidere gli uomini' ".

(*) Tratto da: C. Buttner, *Kriegsangst bei Kindern* (La paura della guerra nei bambini), Kosel, Munchen '82.

(1) Era così chiamato un lanciarazzi in dotazione all'esercito sovietico; emetteva un suono lamentoso e straziante ogni volta che veniva usato.

GLI ZIGANI, CHI SONO E DA DOVE VENGONO

Vittima di malintesi, di pregiudizi, persino di persecuzioni, il popolo zigano è una delle minoranze la cui immagine è stata più gravemente distorta nel corso di una storia tormentata.

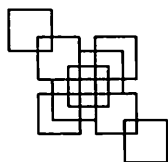
Per una adeguata conoscenza della sua identità culturale, nel passato come nel presente, il numero di dicembre '84 de "Il Corriere Unesco" è interamente dedicato a questa minoranza, della quale viene tracciato il profilo storico, dalle lontane origini in India, sino alla posizione occupata nelle più disparate regioni del mondo.

Il nome di "zigani" è stato ripudiato da questo popolo, indicato con nomi diversi nei vari paesi: Tsiganes in Francia, Gypsies nei paesi anglofoni, Gitanos nei paesi di lingua spagnola; è stato ripudiato perché imposto dall'esterno. Essi hanno scelto il nome di Rom, riconosciuto dalle Nazioni Unite.

Il Notiziario ITALIARTECULTURA completa il fascicolo, che è in vendita nelle principali librerie ed edicole e può essere richiesto alla Casa Editrice Editalia, Via di Pallacorda 7, 00186 Roma.

UNITÀ DIDATTICA
I RACCONTI PASQUALI
DELLE APPARIZIONI

di *Germana Bragazzi*



Sappiamo che è difficile parlare della Pasqua. Si possono intraprendere piste sul sepolcro vuoto; tentare una lettura del testo della passione; fermarsi sulle apparizioni dell'angelo e ricamarci di fantasia...; ragionare sui fatti... ma faremmo fatica a saltarci fuori.

La pista ha l'obiettivo di guidare all'incontro col Vivente: Pasqua = esperienza di incontro col Vivente. Un incontro ricco di suggerimenti, di provocazioni, di coinvolgimento di tutto l'essere umano. Dove il conoscere diventa un ri-conoscere. Il Vivente è Gesù — OGGI — che chiama alla testimonianza nel mondo. È il Presente spalancato sul futuro. È la fondazione della speranza per l'umanità. L'incontro con Lui, pur nelle differenti situazioni, è l'inizio di una relazione nuova: non è soltanto un "vederlo" visivamente, quanto un "vederlo" col cuore. "Come ci ardeva il cuore!" Per questo si parla di gioia, di comprensione del passato, di coraggio per la missione.

L'incontro è il grande tema pasquale. Incontro con Cristo: nella Parola. Incontro coi fratelli: c'è un pane (tema della mensa - della koinonia - dell'eucarestia) che attende di essere spezzato con giustizia. Incontro con l'uomo-missione; ci sono piedi per camminare, strade da esplorare. Più strade battiamo più uomini incontriamo. La chiusura, l'egoismo, l'individualismo esulano dal tema pasquale.

Utilizzazione didattica

LA TRAMA	riassunto dell'unità del testo
	la struttura e il ritmo dinamico della narrazione
L'AMBIENTE NATURALE	individuazione precisa del luogo elementi linguistici e geografici che lo caratterizzano e lo descrivono

L'AMBIENTE UMANO	personaggi principali (elementi linguistici e psicologici che li connotano) personaggi secondari
IL TEMPO	— In quale parte del giorno si situa la narrazione? Ricerca del significato: collegamenti teologici — es. sole-luce-giorno-stella — posizione dell'altare nella chiesa
IL LINGUAGGIO	— Verbi, parole... che generano significato, che si ripetono, che scandiscono il ritmo della narrazione, che illuminano la comprensione del testo

ALTRI ELEMENTI CHE COMPAIONO NELLA NARRAZIONE

Il lavoro di lettura, di analisi, di ricerca, di identificazione degli elementi strutturali, può benissimo essere fatto a gruppi. Il lavoro può articolarsi nell'analisi e nella comprensione separata delle forme narrative presenti nei quattro evangelisti. Lo schema proposto immette gradualmente nel corpo della narrazione, consentendo la verifica degli elementi comuni, delle diversità, delle analogie, delle costanti, delle "parole" che sottendono l'inizio di una relazione, del messaggio che vuole essere comunicato.

Al termine si avranno elementi per una lettura globale e panoramica, complementare e significativa del racconto e del messaggio sotteso agli evangelii. Ogni evangelista, inserito in una tradizione, in un contesto culturale e storico specifico ha un'intendimento teologico particolare, uno stile personale.

È importante poterli cogliere attraverso le sfumature e le modalità narrative che caratterizzano ogni singola redazione.

In tal modo l'alunno dovrebbe essere in grado (proprio attraverso gli strumenti che gli sono stati offerti) di trarre conclusioni motivate — non emotive o superficiali — o riduttive.

- Quale messaggio è sotteso ad ogni racconto delle apparizioni?
- Quale indicazione per l'uomo e per l'umanità?
- Quale immagine di Gesù balza agli occhi con evidenza?
- Chi è l'annunciatore della Pasqua?
- Quale il significato della Pasqua?
- Che cosa è la fede per l'uomo?
- Quali le caratteristiche del discepolo? Gli impegni del discepolo?

Testo consultato e consigliato:
Xavier-Léon-Dufour: "Risurrezione di Gesù e Messaggio Pasquale", edizioni Paoline.

L'apparizione alle donne Mt 28, 9-10

“A un tratto Gesù si fece incontro alle due donne dicendo: Salve. Esse gli si avvicinarono e gli abbracciarono i piedi prostrandosi davanti a lui in atto di adorazione.

Allora Gesù dice loro: Non temete. Andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: È là che mi vedranno”.

STRUTTURA DEL BRANO

Gesù *si fece* (venne) loro *incontro* dicendo: “Salve” (Vi saluto) INIZIATIVA

Gli si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi, *prostrandosi* davanti a lui. RICONOSCIMENTO

Gesù dice loro: Non temete. *Andate* ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno. MISSIONE

L'apparizione agli undici a Gerusalemme Lc 24, 34-53

“E all'istante partirono per ritornare a Gerusalemme, dove trovarono gli undici e i loro compagni...”

Mentre ancora parlavano di queste cose, Gesù fu presente in mezzo a loro e disse: Pace a voi!

Turbati e spauriti, essi credevano di vedere uno spirito. Ma egli disse loro: Perché vi turbate, perché sorgono dubbi nei vostri cuori? Guardate le mie mani e i miei piedi; sono proprio io! Toccatemi e constatate; uno spirito non ha né carne né ossa come vedete che ho io. E, dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma siccome per la gioia stentavano a credere ed erano stupiti, aggiunse loro: Avete qui qualche cosa da mangiare? Essi gli offrirono un pezzo di pesce arrosto. Egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. Poi

STRUTTURA DEL BRANO

a Gerusalemme la sera di Pasqua i discepoli e i compagni

SITUAZIONE

Note emotive

*delusione
difficoltà*

presenza inattesa “Pace a voi”

INIZIATIVA

*turbamento
paura*

turbati essi credevano di vedere uno spirito. “SONO PROPRIO IO” e *invita a toccarlo*. Per la gioia stentavano a credere

RICONOSCIMENTO

gioia



disse: Ecco le parole che vi ho detto quando ero ancora con voi: bisognava che si compisse tutto quanto è scritto di me nella legge di Mosè e nei profeti e nei salmi. E seguitò aprendo loro la mente a comprendere le scritture. E disse ancora: Così sta scritto: Il Messia dovrà soffrire e il terzo giorno risorgere dai morti, e nel suo nome saranno annunciati a tutti i popoli, cominciando da Gerusalemme, la conversione e il perdono dei peccati. Voi sarete testimoni di queste cose. Ed ecco, io mando a voi ciò che il Padre ha promesso. Voi quindi rimanete in città finché sarete rivestiti dalla potenza che viene dall'alto. Poi li condusse fuori, verso Betania e, alzando le mani, li benedisse. E mentre li benediceva, si staccò da loro e fu trasportato verso il cielo. Ed essi, dopo essersi prostrati davanti a lui, ritornarono a Gerusalemme pieni di gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio”.

discorso
compimento delle Scritture
conversione
"sarete testimoni"
restate a Gerusalemme

MISSIONE

Dopo aver benedetto
si staccò da loro
si prostrarono
tornarono a Gerusalemme
pieni di gioia

SEPARAZIONE

gioia

L'apparizione al lago di Tiberiade Gv 21, 1-17

*"In seguito Gesù si manifestò nuovamente ai discepoli sulla riva del mare di Tiberiade. Ed ecco come. Si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto il gemello, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Simon Pietro disse: Vado a pescare. E gli altri risposero: Anche noi veniamo con te. Uscirono e salirono sulla barca. Ma quella notte non presero nulla. Sul far del giorno Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non sapevano che era Gesù. Gesù domandò: Figlioli, non avete nulla da mangiare? Risposero: No. E Gesù: Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete. La gettarono e non riuscivano più a tirarla su, tanta era la quantità dei pesci. Allora il discepolo che Gesù amava disse a Pietro: È il Signore. Simon Pietro, sentendo che era il Signore, indossò la tunica, poiché era nudo, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca trascinando la rete piena di pesci: distavano da terra un centinaio di metri. Scesi a terra, videro della brace con sopra del pesce, e del pane. Gesù disse: Portate qualche pesce che avete appena preso. Simon Pietro salì sulla barca e trascinò a terra la rete piena di centocinquat-
tatrè grossi pesci. Sebbene fossero tanti, la rete non si ruppe. Gesù disse: Venite a mangiare. Nessuno dei discepoli osava domandargli: chi sei? perché sapevano che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così fece del pesce... Dopo aver mangiato, Gesù chiese a Simon Pietro: Simone di Giovanni, mi ami tu più di questi?... E Gesù: Pasci i miei agnelli..."*

STRUTTURA DEL BRANO

sulla riva del mare di Tiberiade
sul far del giorno

SITUAZIONE

si presenta...
domandò...
gettate le reti...

INIZIATIVA

"è il Signore"

Venite a mangiare...

RICONOSCIMENTO

"Pasci i miei agnelli"

"Conduci le mie pecore"

MISSIONE

Seguimi...

SEPARAZIONE

L'apparizione ai discepoli di Emmaus Lc. 13,13-35

"In quello stesso giorno due di loro erano in cammino verso un villaggio chiamato Emmaus, distante circa due ore di cammino da Gerusalemme, e parlavano tra di loro di tutti questi avvenimenti. Ora, mentre discorrevano e discutevano, Gesù in persona si avvicinò e si mise a camminare con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Egli domandò loro: Che cosa sono questi discorsi che fate tra di voi camminando? Essi si fermarono col volto triste.

....

Quando furono vicini al villaggio al quale erano diretti, egli fece come se dovesse proseguire. Ma essi insistettero dicendo: Rimani con noi perché viene sera e il giorno declina. Ed egli entrò per rimanere con loro. E quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero; ma egli sparì dalla loro vista. E si dissero l'un l'altro: Non ci ardeva forse il cuore in petto mentre ci parlava per la strada e ci apriva il senso delle scritture? E all'istante partirono per ritornare a Gerusalemme, dove trovarono gli undici e i loro compagni che dicevano: Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone".

STRUTTURA DEL BRANO

Due di loro erano in cammino verso Emmaus parlavano...

SITUAZIONE

stato emotivo
psicologico

*desolazione
tristezza*

Gesù *si avvicinò si mise a camminare* con loro domandò... spiegò le scritture

INIZIATIVA

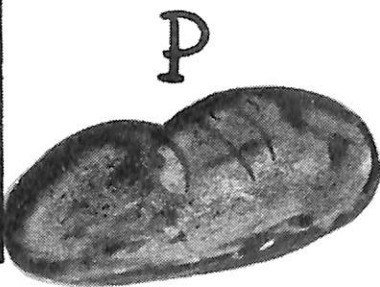
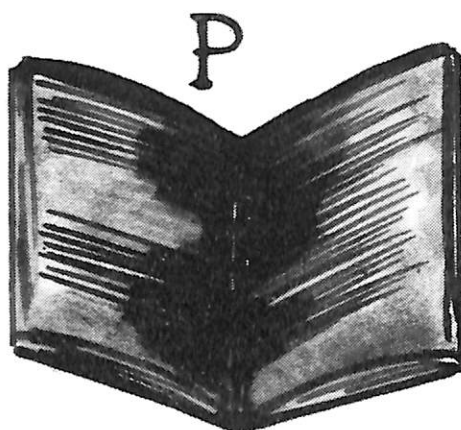
*occhi incapaci
di riconoscerlo*

DIALOGO

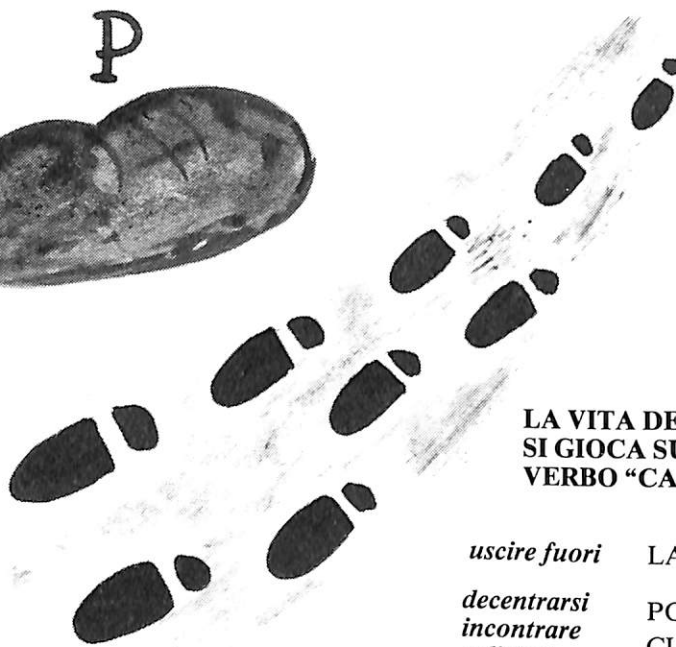
prese il pane *disse* la benedizione lo *spezzò* lo *diede* loro

RICONOSCIMENTO

*gli occhi si aprirono
commossi
pieni di speranza
tornarono a...*



P



LA VITA DELL'UOMO
SI GIOCA SUL
VERBO "CAMMINARE"

uscire fuori LA STRADA

*decentrarsi
incontrare
solidarizzare* POPOLI E
CULTURE

*fare strada con...
spezzare il pane con...* L'UOMO

ascolto della PAROLA LA FEDE

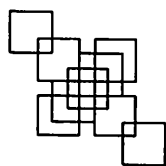
percorrere un itinerario IL PROGETTO

CULTURE A CONFRONTO

COMUNICAZIONE,

RTI E RELIGIONI

di Michele Davitti



Introduzione

“La Religione oppio dei popoli” sembra essere una di quelle frasi ad effetto che hanno avuto una diffusione tanto rapida quanto immeritata. I dati storici paiono invece avvalorare l’antitesi di questo aforismo: “La Religione è l’insonnia dei popoli” perché essa si erge con pretese di giudizio sulla storia stessa e riesce a coagulare in una azione comune individui e popoli altrimenti frammentati e divisi tra di loro. Il tipo e la qualità della fedeltà e della fratellanza che la religione riesce a creare tra gli individui è fra le più totali e intense: non si indietreggia nemmeno di fronte a minacce e reali pericoli di morte. Con i suoi riti e i suoi miti essa è in grado di fare balenare per un attimo di fronte agli uomini e di fare fugacemente pregustare ideali grandi, immensi facendo leva su quell’eroe nascosto che è in ciascun uomo, cosicché alla fine, guardandosi indietro, si rimane meravigliati di quanto si è riuscito a compiere. Questo sembra essere vero per tutte le religioni e non solo per le grandi religioni storiche o quelle monoteistiche.

Religione, rituali e ribellione

La risposta e la reazione al governo coloniale in Africa fu in genere abbastanza pacifica, anche se si avvertiva confusamente il serpeggiare di tensioni e di risentimenti però latenti. Ci furono in alcune occasioni delle ribellioni aperte e dei movimenti di resistenza che esprimevano in forma attiva e militante questo malcontento per la presenza soffocante e umiliante dei bianchi sul suolo africano. Un tratto abbastanza caratteristico e comune a quasi tutti questi movimenti è la loro matrice religiosa, il fatto che essi iniziarono e ricevettero impulso da rituali e sistemi di pensiero religiosi. Molti di essi furono guidati da capi religiosi e nel corso del conflitto, furono sostenuti da un potente simbolismo religioso. Così in Nigeria *Shehu Usman Dan Fodio* si ribella agli Inglesi e fonda nel 1812 il Kaliffato di *SOKOTO*. Nel 1881 *Muhammad Ahmad* dichiarandosi *Mahadi* sconfisse l’esercito egiziano e fonda uno stato islamico che dura fino al 1899. Nel Nyasaland (Malawi) il cristianesimo con John Chi-

lembwe ebbe un ruolo simile e condusse alla rivolta del 1915. Anche le religioni tradizionali africane ebbero i loro eroi. In Tanzania la rivolta dei *Maji-Maji* guidata da *Kinjikitile* benché politicamente un insuccesso condusse alla fondazione di un partito politico T.A.N.U. (Tanganyika African National Union) e il presidente Nyrere, parlando alle Nazioni Unite nel 1956 descriveva in toni patriottici questo momento storico (Gwassa G. & Iliffe J. *Records in the Maji-Maji rising*, part I, Nairobi 1968, p. 29). Da notare che questi movimenti religiosi non guardavano con nostalgia al passato nel vano tentativo di resistere pateticamente alle forze innovatrici messe in azione dall’incontro con l’Europa (tesi marxista); essi stessi rappresentavano delle forze nuove e introducevano nuovi modi di organizzarsi e nuovi simboli di unità e di potere in continuità con l’eredità religiosa del passato. La maggior parte di questi movimenti non ottenne un immediato successo, altri fallirono, sempre però riuscirono a creare una coscienza storica che diverrà in seguito, coscienza politica, come nel caso dei Mau-Mau, potranno trasformarsi in partito politico.

La rivolta dei Mau-Mau del Kenya

Molto è stato detto circa questo movimento: alcune cose sono vere, altre meno vere, la maggior parte incomplete perché lette in un’ottica europea. Il punto culminante della sua attività fu negli anni 1952-1956 e servì a plasmare tutti quei processi politici che dovevano condurre all’indipendenza del 1963. Per gli Inglesi fu “un movimento sovversivo, basato su una letale mistura di pseudo-religione, nazionalismo esasperato e ripugnante magia nera con l’unico scopo di ripiombare il Kenya nell’epoca delle barbarie e della paura” (MacPhee A., *Kenya*, New York, 1968, p. 108). La storia ha ampiamente provato però che non fu un movimento tradizionalista, ma innovatore, una preparazione attiva e consapevole all’indipendenza. Alla base di esso c’era, è vero, un insieme di riti e di simboli religiosi che articolavano e sostenevano le speranze e gli obiettivi del movimento. I suoi fini erano chiaramente “profani” e si concretizzavano nella volontà di libertà politica, i mezzi usati erano altrettanto chiaramente “sacri” e usavano valori, simboli tradizionali della religione dei *Kikuyu* comprensibili a tutti: la *terra* e il *giuramento*.

1. L’importanza religiosa della Terra

Il partito di indipendenza di maggioranza KAU (Kenya Africa Union) voleva la liberazione del paese e il grido di battaglia era *UHURU* “libertà!” Questo è un modo di dire astratto comprensibile agli europei, in termini religiosi e concreti esso significava *la terra*. Per i *Kikuyu* la terra significava autonomia politica e conferiva identità tribale. Jomo Kenyatta scriveva: “La terra è il fattore più importante nella vita sociale, politica religiosa ed economica dei *Kikuyu*. In essa so-

no sepolti gli antenati. Viene chiamata madre perché a somiglianza della madre biologica, porta nel suo seno e nutre i suoi figli e questo non per nove mesi, ma per tutta la vita, dopo la morte li accoglie nel suo seno per tutta l'eternità. I giuramenti più santi e tremendi vengono fatti invocando la terra" (*Facing Mt. Kenya*, New York 1962, p. 22). Essa cioè conferisce identità storica, sociale e religiosa ai suoi abitanti, non avere la terra significa essere una larva, vivere in una sorta di limbo socio-religioso. Fu donata da *Ngai*, l'essere supremo, agli antenati mitici del popolo Kikuyu: *Gikuyu* e *Mundi* al momento della loro creazione sul monte Kenya. Egli avrebbe solennemente promesso che sarebbe venuto in loro aiuto tutte le volte che i loro discendenti l'avessero invocato rivolti verso la montagna sacra con le braccia levate in preghiera. È quindi comprensibile che il nazionalismo kenyota usasse una ideologia profetica in termini di alienazione della terra come sinonimo di alienazione dal passato e da tutto quello che li rendeva "uomini". Riavere la terra loro espropriata voleva dire riavere la libertà, tornare ad essere uomini. La bandiera del KAU fu scelta nella forma e nei colori appunto per significare questi sentimenti. Nel 1952 spiegando il significato dei tre colori che la compongono Kenyatta affermò davanti ad una folla di 30.000 persone:

"Il colore nero significa che essa è per noi africani. Rosso, per indicare che il nostro sangue è dello stesso colore di quello dei bianchi, e verde per dire che quando noi ricevemmo questo paese da Dio esso era verdeggianti, fertile, buono. Ora voi vedete che il verde è sotto il rosso, oppresso" (Barnett Donald: *Mau-Mau from within*, New York, 1966, pp. 75-76).

A causa della censura non poté dire apertamente quello che pensava, ma questo fu compreso bene dalla gente: "la fertile terra africana poteva solo essere riconquistata a prezzo di sangue". Non sarebbero stati soli nella battaglia, Dio e gli antenati erano con loro.

2. Il giuramento di fedeltà

Per divenire dei guerrieri bisognava fare un giuramento e partecipare ad un determinato rituale religioso:

"Ero eretto, nudo, con il mio volto in direzione del monte Kenya, tenendo alta una palla di terra intrisa del sangue e del latte dei nostri animali, nella mano destra. La sinistra con una simile zolla, la fertile terra del Kenya, era poggiata sul mio ombelico. Così ripetetti le tremende parole del giuramento" (*Ibidem*, pag. 131).

Si giurava per l'ombelico del mondo il Kenya sapendo che la disobbedienza avrebbe colpito l'uomo al centro della sua vita stessa, il suo *omphalos* sterminandolo. Ma come può un rituale divenire un'arma, anzi "l'unica arma" nelle parole di un membro stesso? (*Ibidem* pag. 121). Non si è molto lontani dalla verità affermando che era così perché ricalcavano i modelli religiosi della iniziazione tribale tradizionale. La resistenza armata al nemico è voluta da coloro che sono i vindici del codice morale tradizionale: Dio e gli ante-

nati; per quanto lontano un traditore possa fuggire, non sarà mai sufficientemente lontano da Dio o dalla stessa terra sulla quale posa il suo piede e per la quale ha giurato. Il giuramento garantiva una serie di impegni concreti:

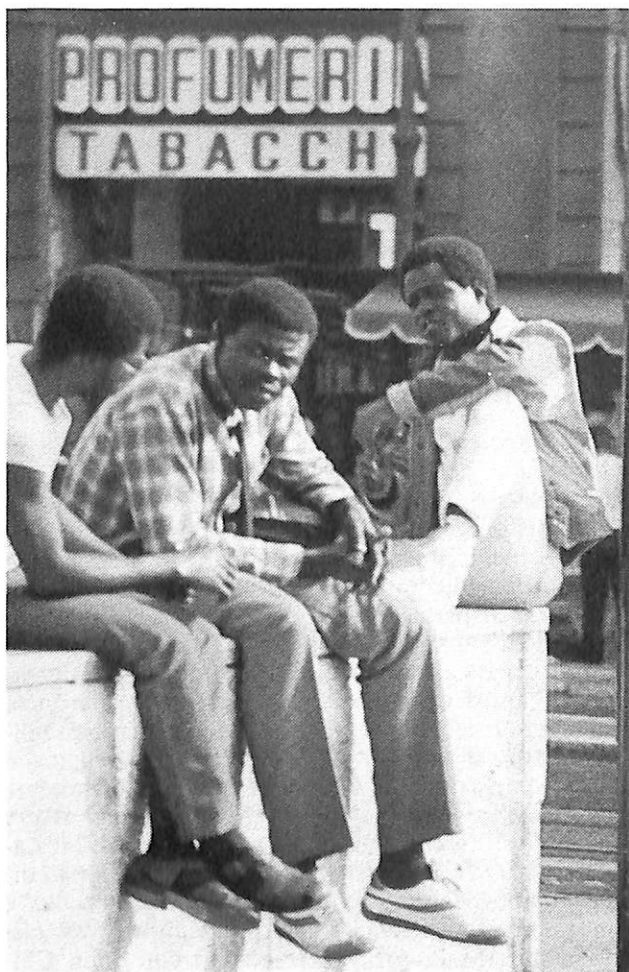
1) Se l'associazione mi chiamerà in qualsiasi momento del giorno o della notte, io accorrerò senza alcuna esitazione. Se non dovessi farlo possa questo giuramento uccidermi.

2) Se mi si dovesse chiedere di raccogliere fondi per la nostra causa, lo farò. Se non dovessi farlo, possa questo giuramento uccidermi.

3) Non mi rifiuterò mai di aiutare qualsiasi membro bisognoso di aiuto. Se lo dovessi fare, possa questo giuramento uccidermi.

4) Se dovessi svelare l'esistenza o i segreti di questa associazione al Governo o se violerò la fiducia del gruppo stesso, possa questo giuramento uccidermi. (*Ibidem*, pp. 58-59).

È una specie di ordalia o giudizio di dio che nel passato era conosciuto in casi gravissimi. Il timore reverenziale che suscitava contribuiva a creare e sostenere la solidarietà morale dei "ribelli" tenendoli saldamente uniti anche nelle condizioni peggiori. E poiché appunto ricalcava i riti tradizionali della iniziazione maschile, esso si prestava per un indottrinamento metodico circa i sistemi operativi e le finalità del movimento stesso. In genere la nuova recluta aveva l'im-



pressione di essere "rinata" ad una nuova società e in una nuova epoca della storia:

*"Durante le cerimonie di iniziazione, i miei sentimenti erano stati un insieme di timore e nello stesso tempo di esaltazione. In seguito, quando mi nascosi nella foresta, sentivo dentro di me una nuova forza, una potenza sconosciuta prima. La mia vita passata sembrava alla luce della esperienza presente, vuota e priva di senso. Perfino i miei studi, di cui ero stato così fiero, mi apparivano ora banali a confronto della splendida e terribile forza che mi era stata donata. Ero 'rinato' e sentii che una nuova vita, intatta, mi veniva posta davanti. I miei tre compagni che erano accanto a me, giacevano in silenzio, molto probabilmente sperimentavano anche loro l'esaltazione di essere diventati uomini 'nuovi', di essere 'rinati'." (Koriuka Mwangi Josiah: *Mau-Mau detainee*, London, 1963, p. 27).*

Il giuramento serviva alla gente come un mezzo per esprimere con forza il loro sentire più profondo: non c'era bisogno di giurare per sapere che bisognava lottare e soffrire per il Kenya, molti parteciparono a queste cerimonie per dire quanto profondamente radicati nel loro animo fossero questi sentimenti e per innalzarli su di un piano superiore: quello mistico-religioso.

Tra il 1952-1953 la stragrande maggioranza dei Kikuyu aveva giurato. I guerrieri, circa 15.000 si rifugiarono sulle foreste del monte Kenya. Contro di essi il governo Britannico sferrò un attacco con 10.000 soldati e 40.000 poliziotti più le truppe di scorta. La montagna fu circondata e nel 1954 i guerrieri furono sconfitti; lo stato di emergenza terminò, però, solo nel 1956.

Concludendo

Benché la rivolta dei Kikuyu abbia ottenuto notevoli mutamenti socio-economici, la sua efficacia maggiore fu nell'unire le forze del paese prima dell'Indipendenza e di favorire il sorgere di una leggenda alla quale si sarebbero rifatte le generazioni kenyote del futuro per attingere forza e nuovi ideali.

Questa rivolta è ora divenuta una pagina importante nella storia-mito del Kenya. Jomo Kenyatta cercò intenzionalmente di ridimensionare il suo ruolo nella storia dell'epoca coloniale per non dare l'impressione che solo una tribù avesse attivamente partecipato a questo processo di liberazione e di indipendenza, oppure che egli, come membro dei Mau-Mau volesse favorire un gruppo etnico a svantaggio di altri, venendo meno al suo ruolo di Presidente di tutto il paese. Nel 1971 ricordò questi episodi e cercò di fare rivivere queste memorie del passato per sottolineare il ruolo importante che un popolo e le sue aspirazioni socio-religiose avessero svolto nella storia del paese. Se i Mau-Mau furono sconfitti fu per mancanza d'armi, ma non certo di ideali.

I NOSTRI POSTERS



Contro la fame, cambia la vita.

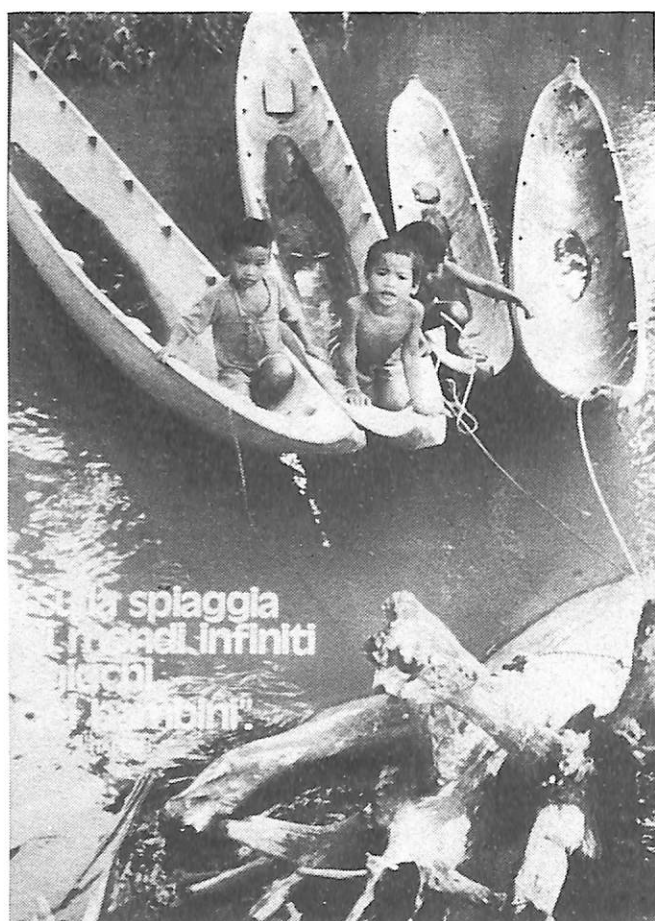
Poster-colori - 50 x 70 plastificato - costo L. 2.500.

Una scena, poco fortunata, di pesca in Sierra Leone ci ricorda che i grandi problemi del mondo non li risolveranno i grandi della storia, ma le nostre vite cambiate, aperte, in cammino verso gli altri.



Poster-colori - 50 x 70 - plastificato - costo L. 2.500.

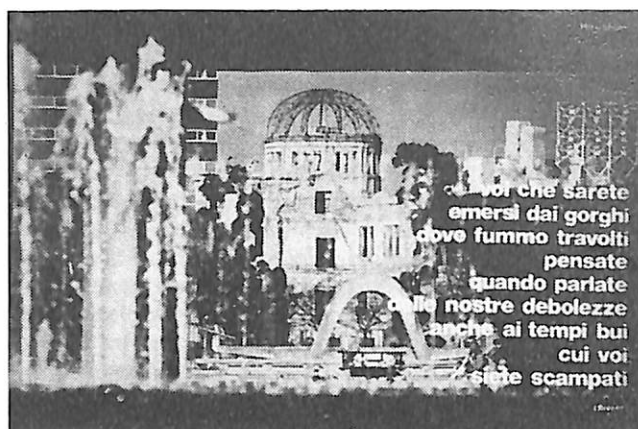
Un ragazzo zairese... sembra quasi gridare: «Esisto»!



Sulla spiaggia di mondi infiniti, i giochi dei bambini (Tagore).
 Poster-colori - 50 x 70 plastificato - costo L. 2.500.
 Un grappolo di piroghe con alcuni bambini indonesiani... la frase di Tagore ci ricorda la gioia di tutti i bambini del mondo.



«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» (cost. art. 11).
 Poster-colori - 50 x 70 - costo L. 2.000.
 L'articolo della nostra costituzione non ha niente a che vedere con il nostro essere al quinto posto tra i paesi esportatori d'armi?



Voi che sarete emersi da gorgi dove fummo travolti, pensate, quando parlate delle nostre debolezze, anche ai tempi bui cui voi siete scampati (Brecht).
 Poster-colori - 50 x 70 - costo L. 2.000.
 Questa veduta, tristemente familiare di Hiroshima, ci richiama una storia passata, ma sempre attuale...



Poster-colori - 50 x 70 plastificato - costo L. 2.500.
 Un bambino metawaliano, sospeso tra cielo e terra in una culla di vimini... anche io sono vostro fratello!

I NOSTRI AUDIO-VISIVI

IL RISO, PANE DELL'ORIENTE

Storia e geografia, botanica ed economia, miti e riti
del riso

di *Francesco Cassone*

48 diapositive, con libretto guida, schede di
approfondimento e cassetta di sonorizzazione
sincronizzata. L. 35.000

Il riso è l'alimento base di oltre due miliardi di persone, dell'altra metà dell'umanità, di quella in genere più povera. Esso costituisce dunque un approccio concreto al Terzo Mondo, e un'occasione di confronto con la sua realtà, consentendo un'analisi critica e una comprensione motivata non solo dei suoi problemi, ma anche dell'interdipendenza dei conflitti di natura economica e sociale esistenti, su scala mondiale, tra Nord e Sud.

Inoltre, l'argomento ci permette un confronto, da un punto di vista sia economico che culturale, tra due mondi: il mondo del riso e il mondo del grano, il mondo orientale e il mondo occidentale; l'Est e l'Ovest.

L'audiovisivo che presentiamo tratta in successione organica questi ed altri argomenti in un'analisi interdisciplinare che esplora vari versanti in relazione con il riso: da un primo inquadramento storico-geografico si passa a un breve cenno di botanica e di economia, per poi affrontare altri aspetti che coinvolgono l'antropologia, l'etnologia, la psicologia e la religione. Il tutto in modo sintetico e stimolante.

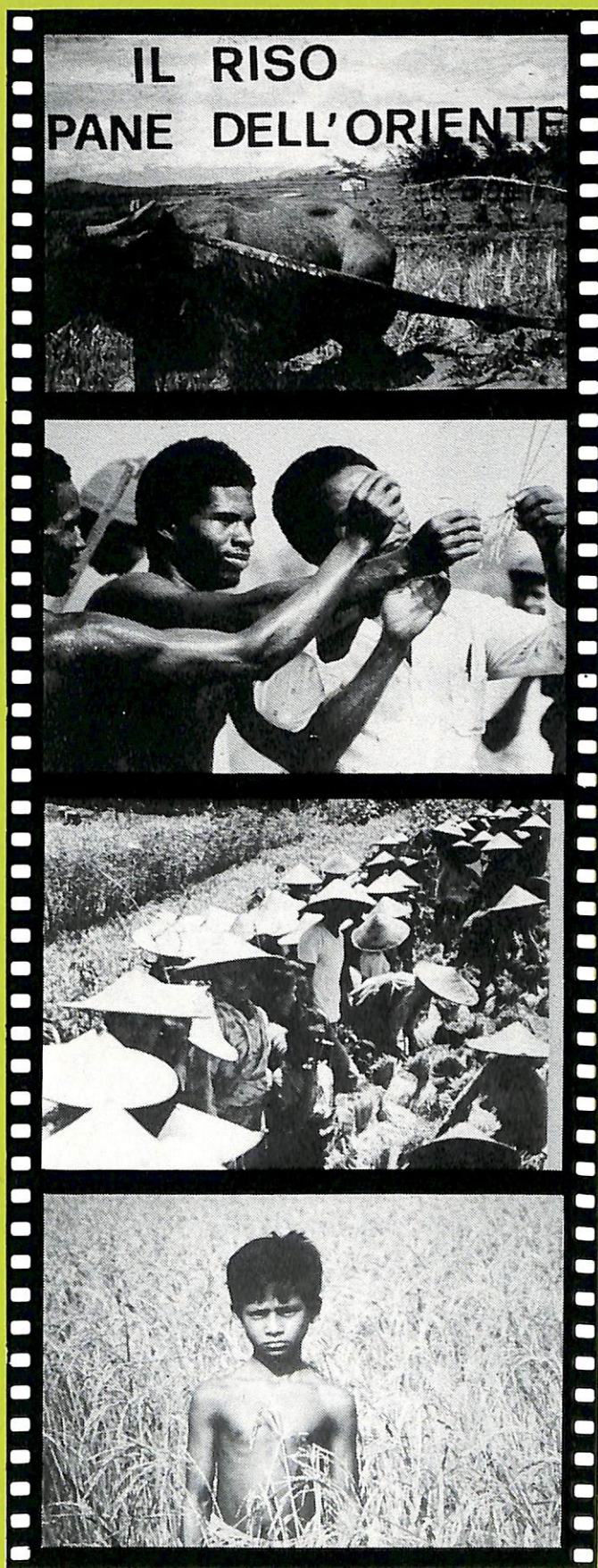
L'obiettivo che ci siamo prefissi è quello di educare a "un atteggiamento mentale di comprensione che superi ogni visione unilaterale dei problemi, e ci avvicini alla intuizione dei valori comuni agli uomini, pur nella diversità delle civiltà, delle culture e delle strutture politiche" (Nuovi Programmi della Scuola Media).

Ecco alcuni titoli che possono dare l'idea di come viene affrontato l'argomento: - il riso in Cina - il riso in India - il riso in Africa - il riso giunge in Italia - E ancora una sequenza delle varie unità: LA PIANTA - IL CICLO VEGETATIVO - DAL RACCOLTO AL CONSUMO - MITI E RITI DEL RISO - IL RISO NELLA ALIMENTAZIONE UMANA.

Proponiamo un uso attivo del materiale audiovisivo. Per esempio: dopo una prima proiezione con ascolto del commento registrato, si può passare a una seconda proiezione di un blocco di diapositive (scegliendo tra i 5 gruppi in cui è divisa la serie), alternandone eventualmente l'ordine e proponendo al gruppo il commento o dibattito su ogni immagine o su 3-4 immagini successive, al fine di coinvolgere attivamente nel problema.

LE SCHEDE DI APPROFONDIMENTO, allegate al libretto-guida, servono a sviluppare il discorso affrontando alcuni aspetti significativi e fornendo materiale di consultazione, di studio e di confronto, ad integrazione delle indicazioni proposte tramite l'audio-visivo, ma in modo indipendente dallo stesso.

Immagine e commento delle DIAPOSITIVE, LIBRETTO-GUIDA e SCHEDE DI APPROFONDIMENTO costituiscono in tale modo come un sistema integrato di informazioni dal quale esce un quadro sempre più ricco, articolato e stimolante del mondo del riso e del riso nel mondo.



COSA CERCANO...

La primavera
gentile come una culla
porta pensieri di verde
agli alberi spogli.

La pioggia che cade
sulla grande sete dei campi
fa battere il cuore del seme
nascosto in un grembo di terra.

Complimenti di sole
fanno rosse di gioia
le ciliege di maggio
e i pomodori del nonno.

Ma
tanti occhi di bimbi
sono rami che cercano sole
sono fragili aerei di carta
che cercano casa.

Mario Bolognese
da «Rami che cercano sole... »

CEM-MONDIALITA'
è un servizio di Educazione allo Sviluppo
del Centro Educazione Mondialità
pubblicato in collaborazione
con **CARITAS ITALIANA**

Sede del CEM: PARMA, Viale S. Martino, 6 bis - Tel. 0521/54357